

MAURIZIO
MAGGIANI

FELICE ALLA
GUERRA



È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali

*A mio padre e a mia madre;
loro che non lo sanno.*

FELICE ALLA GUERRA

*“...Mar Ligure e Alto Tirreno agitati.
Mar di Sardegna e Canale di Sicilia poco
mossi con moto ondoso in aumento.
Quasi calmi gli altri mari.”*
Bollettino meteorologico a cura
dell'aeronautica, ore 8 del 15 gennaio 1991.

Martedì

C'è questa novità da stamattina; ci ho pensato bene sopra: no, non ho paura della guerra.

Proprio non riesco ad averne il sentore e non so come comportarmi. Mi capita ad esempio che non riesco ancora a far mente locale sugli orari dell'ultimatum. Eppure la formula è semplice: scade alla mezzanotte del quindici gennaio ora di New York e quindi alle sei del mattino del sedici gennaio ora di casa mia; dunque oggi è giorno di vigilia. Dovrei darmi da fare, almeno pensare alle cose essenziali.

Sono stato al Supercoop e già ci sono arrivato in ritardo, saranno state le undici e mezza, poi mi sono dimenticato di molte cose indispensabili. Il riso, in casa non ho più riso e non ho nemmeno più zucchero;avrò miele ancora sì e no per una settimana. Alle casse ho ben visto che la gente era stracarica di roba, ma sono tornato indietro solo per cercare delle olive cotte al forno. Se verrà la guerra sarò un peso per tutti i parenti e i conoscenti. Se ci saranno difficoltà di

approvvigionamento sarò tra i primi a rovinarmi col mercato nero. Ci potevo pensare stamattina e non l'ho fatto. Domattina sarà molto peggio, penso: molto dipende da quello che si sentirà alla televisione e, ci mancherebbe, dall'esegesi popolare delle ultime notizie.

Ma non riesco a farmene un'idea: ecco, e come se non ascoltassi.

Mia moglie mi fa dei regali. Ogni regalo è una tenerezza che non so dove vada a pescarla; lontano, involta in figure di me e di lei che assomigliano a ricordi e forse sono tarde invenzioni. Oggi pomeriggio è passata di qui in transito per chissà quale passeggio muliebri e mi ha portato sei strofinacci da cucina. A ognuno ha applicato una fettuccia per poterli appendere: riflette sulle cose che fa, una qualità a me ignota e anche antipatica. Infatti non è che oggi ci fosse qualche ricorrenza tra me e lei né qualche necessità in merito, lo ha fatto così, perché ci ha oscuramente pensato, avrà fatto caso a qualcosa e non so cosa. Li ho tenuti in mano, palpati e ammirati per la loro morbidezza e vastità di strofinacci che all'occorrenza posso anche farne tovaglie da uno e apparecchiarmi sopra la mia

cena. L'ho baciata - come facciamo noi dall'ottantacinque, l'anno in cui è finito il nostro matrimonio ed è cominciata la nostra castità - in un posto della gota molto vicino alle labbra, e le ho fatto moine di grazie. I suoi regali sono molto più numerosi dei miei. Lei e il suo fidanzato per Natale ad esempio hanno fatto le cose davvero in grande e mi hanno regalato una pentola a pressione; io non ne ho mai avuto una, neanche allora quando ero sposato, e devo leggere le istruzioni ogni volta che la uso perché non riesco a capacitarmi del suo sibilo e sono intimamente convinto che possa saltare in aria da un momento all'altro. La pentola a pressione è un oggetto altamente tecnologico, lontana dal modo che ha Anita di vedere la mia vita - credo - e quando la prendo dall'armadio e la tengo con sussiego nelle mani non posso trattenermi dal sorridere dei suoi intenti esortativi, della sua pedagogia, dell'esserci sempre - infine - da qualche parte, forse ora affacciata al poggiolo di casa per orientarmi nei dilemmi della vita. E allora snocciolo giù il catalogo dei suoi doni didattici e mi viene da piangere di rabbia. Piango facilmente o, per essere più precisi, mi viene

facilmente da piangere; e non mi spingo mai più
in là.

Si vede che io non ascolto.

Mercoledì

Stamane gli elicotteri hanno cominciato a fare esercitazioni che era ancora buio. Mi sono svegliato e sono andato a pisciare. Dalla finestra ne vedevo cinque o sei sopra la città fare il giro delle colline e tornare al mare, alla loro mamma, la nave Garibaldi. Si muovono disordinati nel cielo scuro come un branco di cuccioli pateticamente senza una meta apparente. Sono di stanza sopra questa città ormai da parecchi anni, ma non mi hanno mai fatto paura, neanche quando si accaniscono sulle case basse della collina e fanno rizzare i peli dei salici nel parco della rimembranza; forse perché fanno troppo rumore ed io penso al pericolo come a qualcosa di più subdolo. Stamane ce n'è qualcuno di più ma non più bassi e insondabili del solito. Poi ho fischiato al merlo del giardino qui vicino che ancora non ha imparato il rondò che sto cercando di ficcargli nella sua testa di merlo; ho fatto presto a stancarmi e sono tornato a letto. Gli elicotteri hanno continuato per un po' il loro giro di ronda e mi sono tornati in mente i sei strofi-

nacci di Anita, la casa di via Ghiara, il venticinque aprile dell'ottantadue. Perché? Cos'è che nel transitare del tempo mi ha crocifisso, stagnato, su una moltitudine di minuzie, ciottolini di un mosaico da irsuto giardino di riviera?

Per quel che ne so, sto come vivendo un unico giorno: ancora non si è fatta notte da un mattino che si è aperto laggiù, all'inizio del mio tempo, magari anche prima. Lasciamo perdere, ma per dire, quel giorno dell'ottantadue non è nemmeno successo niente. Ciò che porto con me è un'idea, una banalità del sentire. Sentivo una distanza tra la finestra e la strada, tra la mia casa e la via della Ghiara. Ti ricordi che pioveva? Quinto giorno dello zodiaco taurino e ancora pioveva. In via della Ghiara c'erano due finestre e un balcone e nel balcone l'acqua ciackettava sulla scodella della gatta. Cosa c'entra con tutto quanto? Solo questo: ricordo me e il mio intérieur di quel mattino e poi la gente nello slargo al fondo della via davanti al Circolo Caduti e Reduci che si prepara alla partenza della marcia non competitiva della Libertà. E faccio entrare in casa la gatta dal balcone. E io vorrei

andare a quella marcia, assieme agli altri muniti di giacchino impermeabile, infradiciarmi per dieci chilometri su per le creuze che portano alla collina e giù fino alle darsene e poi tornare ai Caduti e poi mangiare le merendine del ristoro offerto dall'arciuisp, bere i succhi di frutta e accettare la medaglia, o la coppa se no, a seconda del mio piazzamento. Non voglio arrivare primo, mi piace solo stare lì con loro, con quelli che ci vanno anche se piove. L'Ernestina con suo marito e la figlia a tracolla, Giorgio e Borella e Marchino e le due stravecchie sorelle Paganini che si fermeranno a fare erbetti sulla strada, lo so già. Desidero scherzare con voi signore e signori che non siete niente per me e per di più ignoti al mondo, accaldarmi e starnutire con voi e esservi quietamente famiglio in questa pittoresca circostanza di pioggia tardiva e fina. Vorrei avere l'eroico coraggio di una pisciatina all'aria aperta sotto il peso di questa giornata commemorativa. Vorrei per l'appunto com-memorare con qualcuno la storia d'Italia, perché voglio esserci, ora, e non sapere, capire, dolermi, intristire. Ti chiederei, Anita, di lasciarmi andare. Ma non sei tu che m'incateni;

che sei quella che m'hai sempre lasciato andare se è per questo. È piuttosto qualcosa che ho, quel canarino che tiro su nel tepido incavo del core. Ciu ciù... ciu ciù... ciu ciù. Copriti Felice, ascolta il languore, accogli l'enorme beneficio che ne viene da ogni intima assenza, assumi da questa finestra tutta la melanconia del mondo vasto e lontano.

Questa sera per rincasare sono passato da via dello Zampino. Così ho visto le candele della signora Carullo, non meglio precisata vedova Carullo che vive a piano terra tra strada e cortile e dalle persiane adocchia nella strada qualcosa che ci vede e le interessa. Con la sua manina ha scritto un bigliettino e sopra ci sta in calligrafia "attenzione parcheggiate a modino" con la zampetta lunga della zeta; ci ha messo lo spaghetti e ormai è un anno che è a ciondolare tra le stecche della persiana. Ma stasera a ognuno dei sei pilastrini del cortile, sulla testa di ciascuno dei sei nanetti di gesso posti a guardia della sua intimità canforata, la signora Carullo ha messo una candela accesa. Candele marca Mercurio, steariche da drogheria, le conosco. Di quella fioca luminaria ne ho avuto un orrore

smisurato alla circostanza; ne sono contento. Quei lumini sono cose di dentro, sogno, film, arteriosclerosi. Nell'ombra della via - stasera - non possono che far trasecolare e poi ridere. Le ha messe per la guerra, ne sono convinto, lo avranno capito di certo tutti quelli che sono passati di lì. Ma sono le sole luci del *memento*; i soli lumini di tutto il quartiere, di tutta la città, voglio sperare. Chi li prenderebbe per un segno? Per una ragione, una verità? Lo smarrimento che ho provato lì per lì è stato rintuzzato da uno scoppio di petardi. In fondo alla città, dalle parti del quartiere operaio, stanno facendo fuori qualche po' di girandole e tric trac avanzati da capodanno.

Tirava aria di tramontana e qualche madre di famiglia si è infilata nella chiesa per la veglia. Dal piccolo sagrato a terrazzo si vedono le darsene in fondo alla città illuminate a giorno, come sempre. Avrei voluto entrare in chiesa, ho pensato che mi sarebbe piaciuto, ma mi avrebbero anche subito annotato come uno che è lì per spiare, ben distinguibile da ogni altro perché non si è inginocchiato - non si è segnato non muove le labbra - non muove la testa - non

saluta nessuno. Eppure mi sarebbe piaciuto passare mezz'oretta con la gente che abita nella mia via, che compra il pane e il latte dove vado io, che mi saluta per le scale di casa. L'alternativa è starmene qui sul terrazzo a spiare in grande, dall'alto, tutti quanti, a cercare movimenti tra le stelle, nei forti sulla collina, tra i viali della marina.

E penso alla marcia della libertà, a come ero sgomento di qua dalla finestra a come ti ho guardato Anita e ti ho baciato piano piano sul labbro. A come ti ho baciato poche notti prima, quando mi sono svegliato poggiato su di te di traverso nel talamo nuziale con ancora indosso l'ombra dell'acqua di colonia che è servita per la cerimonia spozalizia. A come ti ho baciato attonito, afflitto da un'appartenenza insopportabile in una casa contrattata come una stecca di hashish nemmeno un mese prima. E forse tu lo sapevi; ma il tuo sonno mi sembrava mite, l'altra parte di me, no, l'altra parte del mondo. Quella notte - la prima notte di nozze Anita - ho cominciato a covare il dolore del reietto, la torpida tristezza di uno che se ne è andato via dal seno del mondo. Non può essere vero.

All'una di notte ho acceso la tivù. Credo che sia stata la prima volta in vita mia che l'ho fatto a quell'ora. Sullo schermo una carta geografica che per quel che ne so potrebbe dire qualunque posto; sopra ci sta scritto Bagdad - la città *del* giardino mi dico soprapensiero - e tutt'intorno una voce di Minneapolis DJ. nella notte e rumori di ogni sorta in sordina, disturbi d'oltremare. È una fissità, un nonsenso espressivo che dura abbastanza per farmi capire che qualcosa sta funzionando male. Ma a chiarire tutto arriva lo speaker italiano: è appena arrivata la guerra, quella dove schiantano le bombe. Vorrei restare impalato lì a rendermi partecipe, vorrei resistere fino ad averne le orecchie e lo stomaco pieni di quella carta geografica e del suo parlare accartocciato in ripetizioni esauste, scaracchi, pause di gracidii che dovrebbero sottintendere chissà che cosa. E io invece ho qui con me qualcosa che mi prende e mi porta a letto.

Giovedì

Sono tornato al Supercoop; manco a dirlo non c'era più l'ombra di pasta zucchero e olio. Non ho trovato nemmeno del cotone idrofilo. Per terra, lungo gli scaffali vuoti, riso sparso, per aria la filodiffusione che trasmette la diretta del voto in parlamento. E' in sottofondo, come normalmente la musica, ma si riconosce bene la voce della Jotti che dice favorevoli 367 contrari 270 o suppergiù. Non poteva essere vero. E pensavo che non poteva essere reale il supermercato, come era ridotto, la radio, quello che diceva, per la semplice ragione che era una scena troppo perfetta, troppo di genere; e mi sono venuti in mente nel giro di un pensiero - io che non mi ricordo mai un titolo, un nome, quando mi serve - almeno cinque film dove avevo visto una scena così. E la voce della Jotti non mi era per niente più familiare di quella dei bravi doppiatori di una volta. Ho fatto incetta di tre scatole di riso patna, il riso arabo che qui è commercializzato da una marca americana e prodotto in Belgio. Nessuno lo vuole perché

costa caro e nessuno nemmeno sa che è il riso più buono del mondo. In piazza c'è un presidio, giro alla larga per non mettermi a salutare tutti quanti; sbircio gente che non vedo da due o tre anni coerentemente miscelata con facce che vedo tutti i giorni. Ho paura di dover dire qualcosa, di dovermi inventare lì per lì qualche frase di circostanza: è proprio quello che non sono capace di fare. Nei momenti ufficiali mi impappino e potrei fare una figura infame; come nemmeno un mese fa, quando ho telefonato a mio cugino per la morte di sua moglie e gli ho fatto le mie congratulazioni. Capisco però che prima o poi devo rendermi conto che questo è un momento critico, che qualcosa deve essere chiesto anche a me. Che cosa?

No, non riesco ad ascoltare.

L'altra mattina invece mi è sembrato di sì. Un momento, in un negozio. C'era lì un omone enorme sulla sessantina, giubbonetto e berretto con la lunga visiera del baseball, mani grandi e delicate. Aveva comprato un tappeto a stuoia e voleva la sua bella fattura. Era sicuramente tedesco, certo per il puntiglio, ma aveva anche l'accento, il portamento, l'inflessione dei

tedeschi che vivono qui da noi l'inverno in certe ville sul mare che si sono accaparrati negli anni cinquanta, quando niente da queste parti valeva qualcosa e men che meno il paesaggio di mare. Comunque loro qui sono i migliori, quelli che vivono senza fare danni, lontani e dignitosi sulle loro scogliere. Insomma, come s'usa, questa fattura non gliela volevano fare e lui cocciuto a chiedere, e dai e dai la spunta, e allora la ragazza non sa la data e lui risponde "Il tredici, il tredici signorina, due giorni ancora per la fine del mondo." E poi mi ha guardato strizzandomi l'occhio e mi ha fatto notare il suo bel tappeto: "Però alloraavrò il mio tappeto," mi ha detto. E io gli ho creduto lì per lì. A lui, alla fine del mondo, al conforto di un tappeto di stuoia in tanta drammatica circostanza. Ci ho pensato solo un mattino e non ne ho cavato fuori nulla, se non vecchi spezzoni di film, vecchie letture, vecchi sgradevoli personaggi e gli stessi rancori di sempre.

Sono tornato a casa facendo il giro lungo e sono passato da via della Ghiara per dare un'occhiata al balcone di Anita per vedere se magari la trovavo lì, appoggiata alla ringhiera,

con le mani tra i gerani. Lì di vedetta, in attesa di farmi capire qualcosa. A volte la trovo, a volte no, ma mi piace il leggero strizzone alla pancia che mi prende comunque e forse è nostalgia, forse sollievo, forse paura. Chissà? Mi pare che solo ora, quaggiù sulla strada, posso amarla compiutamente.

Credo che passerò la giornata in casa davanti alla tivù. Il programma di Tele Più è all'altezza della situazione: ore 13,30 *Eva contro Eva*, ore 16 *Stand by me*, ore 18 *L'altro uomo*, ore 20,30 *Fellini Otto e mezzo*, ore 22,30 *Dove osano le aquile*.

Venerdì

Oggi fa un freddo cane, ma la città quando la prende la tramontana è splendida e io mi paralizzato nel contemplarla sospendendo ogni giudizio. Nelle sue strade dritte, esposte secche a levante a traguardare il mare, il sole ci nasce dentro, le penetra e le intontisce, eccitato com'è ne stilla la brina notturna in un ferro di luce da criminale. Alle nove la città non ha più una fine vera ma corre dritta oltre i filari di palme del lungomare e si squaglia nello stagno di acqua verde delle darsene che manco a farlo apposta si mettono a spandere riflessi di bagliori fin sulle Apuane. Cosa me ne faccio di questa città? Dovrei tornare a lavorare ma non se ne parla nemmeno. Me la godo questa città e me la passeggio da un'altezza di sicurezza; mi faccio tutto il periplo di mezza collina, mi prendo il sole e il filo d'aria caldogelida che saetta giù dalla foce in cerca di lombi e costati. Poi si vedrà.

Quando sono sceso al centro era già mezzogiorno. Comprare o non comprare il

giornale? Scelta difficile: quale giornale, o quali, addirittura? Per leggere cosa? Cos'è che ho bisogno di sapere a questo punto del giorno? Mi scopro imbambolato davanti alle locandine che dicono l'ovvio che già so. Mi serve della carta per finire la giornata? Per intanto è meglio andare a prendere il pane prima che chiuda il fornaio dove lo fanno buono. C'è una mente occulta che sta manovrando in questa città per dominare la produzione e lo smercio del pane; ne infila sui banconi sempre nuovi modelli e sempre più cianciugosi e improbabili e costosi. Mangiare il pane costa caro, è una verità tanto semplice che adesso mi lascia di sasso: dovrei programmare di mangiare meno pane e più merendine snack, che rendono tanto e costano poco. Ma per oggi ancora non vale e me ne sono preso un bel tocco di quello grosso che fanno nel paese di Vinca e mi son messo a mangiarlo per strada. Si vive una volta sola. E mi sono venuti in mente gli iracheni, la fila dei cadetti della marina irachena ospiti nelle strutture adeguate della nostra bella città, che ogni mattina alle otto e mezza fanno la fila assieme agli operai dell'arsenale militare per prendere la loro razione

giornaliera di pane. Il pane lo fa il forno militare ed è pane militare, ricco e forte. E' un lusso che per la gente che lavora lì dura da più di cento anni e non smetterà mai, penso, perché gli operai ci tengono come a un di più dignitario, una prebenda che travalica la busta paga e si insinua nel cavalierato, nello *iure comitale* di mano imperiale, nel sangue dei martiri scioperanti del lavoro. E anche i marinai iracheni - tesserino alla mano - ogni mattina fanno la stessa fila per quel pezzo di pane - contratto puntiglioso stipulato con finezza di dettagli orientale. Loro che guadagneranno fortune di trasferta, che non sanno la lingua, che con la pagnotta incellofanata si infilano immediatamente zitti zitti per le entrate a loro destinate dentro i cannoni che stanno provando e riprovando da anni, e li ungeranno tutti i giorni, e laveranno così con olio di mirra e altre loro essenze patrie anche i ponti delle fregate ancorate nel bacino proprio davanti alla porta grande monumentale dell'arsenale, le belle fregate grigio azzurro battezzate Y 10 e Y 12 che vedo dal terrazzo di casa mia. Forse le devono ancora pagare, forse le hanno pagate con banconote di grosso taglio e stanno aspettando il

resto. E non posso che pensare a quella assurda antistorica sgraziata fila del pane la mattina, la fortuna che hanno loro babilonesi di mangiarlo così buono che neanche a casa ce l'hanno così. E i loro vicini di fila operai fresatori tornitori carenatori imbullonaci di cannoni e chiglie, verniciatori di radar e sistemi d'arma automatici e semiautomatici, produttori occulti di posaceneri e monili di rame da portare a casa e comporre sul tavolo di sala. In tutti questi anni che hanno fatto la fila assieme gliela avranno insegnata qualche parola? Pane e lavoro sicuramente sì, ci mancherebbe.

Oggi dove li avranno messi gli iracheni? Forse c'è scritto sul giornale. Lo compro o non lo compro?

Ho accompagnato su per la strada di casa l'antica signora Carullo. L'ho presa che sfiatava come un animale arrancando incarognita al basto di una sporta a rotelle stragonfia e le ho proposto un aiuto. Lei mi ha risposto a modino "signorsì signorino" e aveva gli occhiuzzi con dentro i lumini delle sue candele marca Mercurio. Non mi sembrava troppo gentile guardarla a lungo né farle capire con atti o parole il mio

disorientamento sul suo modo di condurre le cose della vita; cireneo gobbo e svaghito l'ho portata fin sul portoncino di casa sua lasciando che mi facesse strada, piccolissima e improponibile, fin nel cortiletto, tra i suoi sei nanetti con gli occhi tutti sporchi di moccio di cera - e le candele le aveva tolte dalle cucuzze ma non riposte perché stavano ancora in un angolo, premonitrici. Bisognerebbe prima o poi che prendessi il coraggio per chiederle che fine ha fatto il settimo dei nani, se c'è sotto un incidente o una scelta, vorrei chiederle se me ne sa dire i nomi, se manca Brontolo o Bombolo o chi; lì per lì le ho solo fatto un bel saluto e lei mi ha offerto la sua manina da niente. Avrei dovuto baciarla e per stupida viltà non l'ho fatto. Nel suo ciclofardello c'erano un po' più un po' meno trenta chili di sale tra grosso e fino. "Beata lei, signora Carullo, beata lei con tutto quel sale per domani, Dio non voglia ce ne sia di bisogno." E l'ho lasciata per casa mia.

Sabato

Adesso forse ho un po' paura. Mi sono chiesto se finalmente è per via della guerra. E invece no. Non c'è niente da avere paura. Provo a dirmi tra me e me "ora è diverso, c'è la guerra." Me lo ripeto piano piano parecchie volte con calma e ostinazione, ma non mi succede niente di speciale né allo stomaco né in gola e negli altri punti esposti del mio interiore. Eppure c'è la guerra, è tutto vero; bombardieri sopra bombardieri sopra cacciabombardieri, e l'unica cosa che mi si mette in moto dopo un poco è solo il cervello con dentro quello che riesco a pensare concernente ogni tipo di distruzione plausibile e ogni morte straziante. E però non lo sento, non mi pare di sentirlo – accidenti a loro - che è come ripassare un telegiornale, una dichiarazione ufficiale, un briefing dal pentagono. Cos'è che potrebbe spaventarmi in una traduzione simultanea, nella striatura di una bacchetta sulla carta geografica?

E penso che sia la suggestione del frastuono. Sento più rumori da qualche giorno in giro: più

strombazzamenti di macchine, più ambulanze più gente che urla dalle finestre alle figlie più pescivendoli bercianti e elicotteri a non finire e camion della spazzatura. Carta che si stropiccia dappertutto, televisioni nei tinelli accese tutto il giorno e la notte, gente che mi saluta a tutt'andare e mi vuole parlare, ferri che sbattono e ruspe che arano nel cantiere di una casa qui di fronte. I giornali dicono che c'è meno gente nei locali pubblici, meno code di auto per la strada, più silenzio negli uffici, meno lavori ovunque. Forse, e allora vorrà dire che sono preda di una nuova isteria.

Forse sarà la tramontana che mi sfibra e mi taglia sul filo della schiena, non mi va di uscire di casa. Bene, abbiamo scorte di riso per una settimana almeno. A Tele Più danno ancora film per tutto il giorno.

Subito dopo mangiato sono salito sul terrazzo e ho deciso di potare l'ulivo. È una faccenda così delicata da rendermi nervoso e palpitante. Ho cresciuto un ulivo dentro una bagnarola in terrazzo, che è quasi un miracolo. E venuto su tutto bizzarro e reversato e mi viene da volergli bene come a un bambino caratteriale ogni volta

che mette i butti e non sa dove cacciarseli e si lancia un po' a levante e un po' a ponente e si ingarbuglia e s'impallona. Ma è un figlio l'ulivo, un maschietto nevrotico e carognino, e adesso gli tocca la sua brava potatura. Gli faccio un poco di corte tutt'attorno, me lo rimiro e mi ci beo, lo scruto di sopra e di giù sforbiciando la cesoia tra le mani - oh, dolcezza e calore dei gesti imparati nei cataloghi! - ma non riesco a cavarne un qualche disegno restauratore, un progetto di belluria su cui lavorare. Non c'è modo di renderlo domestico l'ulivetto della bagnarola e ai suoi piedi un cespo di timo serpillone mi odora che l'inverno per lui è già quasi finito e mi porta a cambiare faccenda.

Sono tornato in cucina con abbastanza foglioline di timo per farci ravioli fino alla fine dei miei giorni. Dentro il barattolo di vetro quella scorta mi sembra quasi potente come il sale della signora Carullo.

Vorrei chiamare Anita e spartirlo con lei. Sono un uomo generoso? Non si direbbe; sono uno che è scappato dal suo viaggio di nozze, sono uno che va per i monti da solo in bicicletta. Ma come mi piaceva spiaccicarmi sul manubrio,

sfinirmi nei lombi, asciugarmi di dentro sino quasi a mancare del tutto! E poi là in cima dove arrivi non c'è niente da vedere, ma puoi startene al riparo della tua bici a prendere l'aria del passo - di qui una provincia di qui un'altra - a succhiare tè e cotoletta, a fischiare di dentro un qualsiasi motivo che batta un tempo di marcetta. Forse è dio che si vede dai passi quando si aprono le ultime nuvole dell'orizzonte e là nel fondo del fondo prende luce qualcosa che non si capisce mai e si tira a indovinare se è questa città o quell'altra, il mare, un lago, gli altri monti ancora. E' il miraggio del ciclopedista o il suo dio. Avessimo fatto un viaggio di nozze in bicicletta sarebbe filato tutto liscio, ma eravamo in macchina, fiat 127 giallo della casa, e non c'è niente da dire, è troppa pena trapassare la Provenza nel tempo equinoziale che trova ancora ogni terra dormiente e ogni strada ogni pensione e baretto e spiaggia o giardino accaparrati dai vecchi frettolosi, i vegliardi che hanno paura di morire prima che la stagione sia compiuta e impestano il paesaggio perennemente in ascolto di qualcosa che non possa sfuggire. Che noia che tristezza Anita scarrozzarci fuori della nostra

stagione, noi che potevamo ancora aspettare, dormire, provare a dormire a casa nostra ancora un po', abituarci a vivere come ci ha ordinato il signor sindaco; fare mente locale verrebbe da dire. Ho fatto male a venirmene via, ma potevamo provarci in bicicletta, vedere se la fatica portava a qualcosa di meglio. Ma non c'è discussione, sono stato egoista; lo sono tuttora, mentre preparo una bustina di foglie di timo per te, mentre la radio che ho lasciato stamani nel bagno è ancora accesa e cerca con calma di spiegarmi che ogni cosa sta prendendo una piega migliore.

Domenica

Domenica: pasta con i cavoli, panettone
Madonnina, la più bella partita del campionato.
Di panettoni ne ho tre, ma ne ho pagati solo due.

Lunedì

L'avvocato mi esorta: prudenza e decisione. Seduto, in piedi, vacante lungo la parete delle *lex* rincalza il suo semplice e diretto consiglio: colombe con le colombe serpenti con i serpenti. “Li batteremo con i loro stessi mezzi” mi rotola suasio sulla nuca con la voce roca di chi ha molto fumato e mai si è pentito nazionali super. Mi accendo la mia un po' meno popolare e lui mi fa notare il cartello di vietato fumare. La spengo su uno dei suoi posacenere. Non posso che ammirare il suo pugno di ferro con la spettabile clientela, del resto è vero che ha sempre ragione, se no non starei qui a farmi mortificare. Ha anche ragione sui piccioni e i serpenti; ci trasciniamo questa causa da cinque anni senza cavarne niente di proficuo per la canaglieria della parte avversa. Allora? “Caro lei, allora bisogna trovarci un testimone, per dirla fuori dai denti.”

Detto fatto mi devo trovare un testimone, falso ovviamente, ma a fin di bene. Estremi mali estremi rimedi, e io dove me lo vado a trovare?

Si arrangi un po' veda lei si dà qualcosina per avere soddisfazione sulle vipere, tirarci indietro adesso è un suicidio che non le perdonerei. Ahia, palese minaccia di insolubile parcella. Ma chi potrebbe plausibilmente affermare di trovarsi a transitare in data 3 luglio 1985 alle ore 21.30 per una curva a gomito in strada di montagna presso località Telegrafo? Il sottoscritto ovviamente, non a caso solo, solingo a sfidare delle stelle al fioco lume un'autovettura fiat 127 transitante in direzione opposta. Nessun testimone, steso per terra avvitato al telaio argento e fucsia di una bici da corsa ancora mezza da pagare, urlante per lo spettacolo sgraziato di un pezzo di osso di gamba buttato là con non chalance tra corona e forcellino. E l'assassino, il giovine conducente avverso, che grida, grida "ma che cazzo" che lo sentono dal paese oltre il colle e qualcuno verrà io spero, qualcosa mi eleverà dal piano stradale. O no? Se erano testimoni quelli che volevo non sarei stato lì, così, a quell'ora dell'estate. Ero pazzo a quei tempi, ciclopedista folle, e rincorrevo lo sfinimento, la consunzione del *corpore* vile, per quei tre o quattro milligrammi di endorfine che mi portavano a casa la sera

ottenebrato e felice, inabile a qualsiasi cosa ma deliziosamente disponibile a subire di tutto; tutto poteva passarmi attraverso la carne, e in particolare le orecchie le mani e gli occhi, che io non c'ero già più, scollinato nel mondo degli euforici da dove guardano attoniti e sornioni le loro madri i ciclisti del Tour.

Ecco che mi immetto nella centralissima via del Priore estenuato dai moniti forensi, in caccia di falsa testimonianza. C'è il gran passeggio delle diciotto. Ragazzi schiumanti vespini, ragazze polpettine che dicono ciao, pirlini pirlotte dabbene da poco da niente, pirlissimi figli di questa contingenza storica di abbigliamento in saldo invernale, secondogeniti di macellai e impiegati sindacalizzati della pubblica funzione sciabattati nei loro mocassini da trecentosessantamila che basterebbe avere un po' di pazienza figlio mio per averli a qualcosina meno, su e giù per quei trecento cubiti scarsi di una via ex di librai ex di merciai ex di cappellei ex di trippai e ora trionfante di merci posterizzati sisley benetton stefanel prenatal e magli non si sa mai passasse un mercedes. Se poi è vero che siano loro, siano così; o io stravedo nell'eruzione

gemiziale del gel, nel Cianciugare urticante di parole d'ordine, nella cacofonia di sguardi che mi travalicano e per ciò parrebbero travalicare ogni altra cosa a me familiare, le modeste composte oneste spoglie di sperma operaio e impiegatizio, cromosomi tuttora forti e sani, senzienti e - forse - cogitabondi di un destino, essi stessi manipolatori del loro, ognuno per ciascuno giovani uomini e giovane donne senza colpo ferire veri e buoni. E se suonasse adesso una sirena? Se fossero presi e spinti a branchi in qualche rifugio sottoterra in qualche batteria di difesa antiaerea? Ma perché dovrebbe suonare in effetti? Abbiamo le due navi nemiche in porto, ma sono ben sorvegliate e sottoposte a rigoroso intervento tivù e gli equipaggi nemici sono internati e gli ufficiali non osano mettere fuori il naso dalle loro pittoresche casette affittate nella parte balneare del golfo, quella di levante. Cosa ne faranno di loro?

Nei gorghi del passeggio, a un certo punto hanno cominciato a filtrare manipoli di soldati. Stavano tra di loro in tre o quattro e strascicavano gli anfibi bevendo birra o scaccolandosi o guardando qualcosa da vedere

tra il pupettume in transito. Le loro divise non mi erano ignote. Battaglione d'assalto, uguali identici a com'erano nelle figurine di trent'anni or sono, l'album dei nostri soldati dall'unità d'Italia ai giorni nostri. Si capisce che si son messi in ghingheri per la libera uscita, ma di marziale non hanno niente e semmai se lo sono fumato di già, né il passeggio fa mostra di sbirciare e le loro parlate estere sono mortificate dallo schiamazzare assai più sciolto dei marinai di leva in borghese, anche loro di giù, anche loro provvisori, ma quasi uguali a tutto quanto in questa via. Io mi sono fermato a guardarli. Li ho disposti al centro del mio campo visivo e ho cercato di avere paura. Guarda e rifletti, mi sono detto, sono quelli veri, sono carne e cerebro da missione operativa, truppa da sbarco, *memento audere semper*. E mi è venuto solo da pensare che devono essere sbucati da qualche nave, sosta operativa, transito, franchigia prima della traversata, pirlissimi giovani in attesa della coincidenza. Loro mi davano l'idea di essere già stufi di passeggiare.

E quello che devo cercare io è un testimone.

Nella piazza del mercato continua il presidio

pubblico. Gli allievi di una scuola d'arte hanno rifatto Guernica a grandezza naturale. Tiro di lungo.

Ci ho riflettuto su un poco e sono arrivato alla conclusione che in effetti in città che mi risulti non ci sono sirene. O forse le hanno messe? E chi ce le ha messe? E dove? A dire il vero una ce n'è di sirena: è la solita che dai tempi dei tempi suona la pausa del mezzodì e la fine del lavoro all'arsenale militare. In altri tempi, quando tutti eravamo molto più poveri e più felici, al primo fischio mia madre buttava giù la pasta e al secondo mi chiamava a fare i compiti di scuola. Potrebbero usare quella per gli allarmi, sempre che qualcuno in città ci faccia ancora caso.

Martedì

Cerco di non farmi trovare in casa negli orari dei giornali radio. Le ultime notizie non esistono più già dal secondo terzo giorno dell'intervento alleato. Radio e televisione danno l'idea di un grande oratorio in preda a un manipolo di zelanti pretini smaniosi di far bella figura con Don Bosco. Non hanno più ritegno; per scroccarti una confessione, un'ammissione di peccato, pur di impartirti la loro benedizione e consacrarti alleato, questi qui sono capaci di qualsiasi cinismo. Potrebbe succedere tutto, e a questo punto potrebbero anche dirlo magari quello che succede, che ormai quelle voci e quelle facce intorpidite mi vanno giù per lo stomaco come la minestra della sera; e non passa mezz'ora che le ho già pisciate. L'ultima cosa che mi sono lasciato guardare con attenzione è stato il servizio per la liberazione del ragazzino Demegni. Si è visto un gruppo di uomini con in mezzo questo ragazzino che li guardava atterrito. Gli uomini avevano il volto coperto da passamontagna ed erano tutti armati fino ai

denti; mi pareva chiaro che fosse una ripresa sciacalla dei banditi con il loro ostaggio, senonché per ultimo è stato spiegato che trattavasi di nocs nell'atto di liberare la creatura. Sarà vero? Quel piccolo Demegni si vedeva benissimo che non ci credeva. Ho messo lo scotch al telecomando e così posso vedere solo Tele Più; alle tre e mezzo danno *Le nevi del Kilimangiaro*. Non ricordo questo film, ma il racconto di Hemingway, quello sì, eccome. E' forse il suo più bel racconto, uno tra i più belli del mondo; la storia di uno che muore, muore di cancrena in mezzo alla foresta tropicale. Non sente nessun dolore ormai, ma solo il fetore del suo marciume, e sente anche il fatto che se ne va, e vorrebbe portarsi appresso ogni cosa che ha sotto mano. Vorrebbe morire da faraone - tutti vogliamo morire da faraoni e per qualcosina in più viverci anche da faraoni - ed essere seppellito con i suoi amori, i sogni, ogni cosa; vorrebbe un gran falò con tutti dentro e che tutto urlasse con lui e tutto finisse con lui, perché il brutto di quando uno muore è che resta qualcosa e restano testimoni in particolare, resta chi farà i conti e spulcerà i registri. Vorrebbe un disastro

universale, forse gli basterebbe per morire in pace. E invece finisce tutto con un gran volo, un lungo dolce volo sopra le bellezze infinite dell’Africa, una buona morte senza un po’ di soddisfazione. Perché è così, che non si sceglie mai né come cominciare né come finire; così credo io che la pensasse il vecchio ubriacone, e se quel racconto gli è venuto proprio bene, molto meglio di quelli che lui dice ah questo è proprio buono, è solo perché gli ha preso la mano un argomento un po’ troppo delicato per il suo stomaco: qualcosa in quelle pagine se n’è andato per conto suo. La radio è sistemata sul terzo programma per via della musica e perché ci tengo alla lettura che fanno ogni dì del Decameron con attori e commentatori di grido; in effetti qualche giornale radio può ancora scapparci. Starò attento.

Mi è passata per la testa una sensazione storpia ma chiara: mi sento in territorio iracheno, mi facciano fuori e non se ne parli più. Per me, dopo la millenovecentottantesima missinone aerea, mi do per vinto.

Eppure mi piacerebbe un segno, qualcosa che mi rivolgesse potentemente. Vorrei che un ordine perentorio mi avocasse a un vivere meno triviale, gradirei un insulto a cui poter rispondere con calci e pugni: fare male, ecco cosa mi consolerebbe della solitudine di questa giornata, e di ieri, e di ieri l'altro. L'infamia di quest'epoca è che è disarmante, toglie le voglie e le forze, insinua morfina nei gesti, acido lattico nelle gambe, noduli artritici nelle mani. Se solo potessi tornare in bicicletta, almeno parlerei con dio sui tornanti della Cisa e del Bratello, sarei felice solo per il fatto di non essere svenuto infrascato rovinato in un burrone per debito calorico. E potrei urlare quel che vorrei staccando il rapporto più corto giù per le scale di Medesano a novanta all'ora in mano alla sorte. I ciclisti hanno sempre il destino migliore, a trent'anni già abbastanza rincoglioniti di dolore e simpamina da non aver bisogno più di niente, e un'officina con un po' di periferia, un pino e un baretto basta e avanza per la loro eternità. Sarebbe carino se mi telefonasse un fraterno amico per dirmi "vediamoci, ho qui con me un'arma carica".

Verso sera senza vergogna mi metto al telefono in cerca di un testimone: è una questione che almeno questa andrà risolta prendendola di petto. Trovo il pittore Borella che non mi dice né sì né no ma mi invita a una serata di gioco di carte. Avrei bisogno di imbiancare lo studio.

Mercoledì

Mi sono ricordato all'ultimo minuto che oggi avrei dovuto partecipare a un dibattito nella città di Sarzana. L'ha organizzato la locale sezione pidiesse, già comunista; inverosimilmente ha come argomento "La memoria degli anni sessanta" e io sono stato ripescato, immagino, per fare un po' di colore. Allora vivevo lì e non mi pare di poter essere ragionevolmente assunto a vanto di un paese e di un'epoca. Ma in queste piccole città quello che c'è di bello è che non si bada troppo per il sottile e i distinguo e la cernita accorta, diciamo così la pignoleria, stanno nel conto di una sciccheria a cui anche i caporioni guardano con diffidenza, massime nel trattare i compaesani. Ho passato buona parte del pomeriggio al telefono nel tentativo di rintracciare gli organizzatori per spiegare che non mi sembrava il caso, dato l'evolversi della contingenza planetaria, ma nelle sedi istituzionali non ho trovato nessuno: o sono sfollati o sono tutti al palazzetto polivalente, prefabbricato emblema del turgido sviluppo cittadino, che

preparano gli arredi tribunizi per la bella iniziativa. Così mi sono preso un treno locale per andare a spiegare di persona. Ovviamente davanti al salone congressi e manifestazioni fieristiche c'era solo un anziano compagno di indole portiera messo di posta per spiegare ai convenuti che data la straordinaria contingenza mondiale era tutto rimandato con mille scuse. Tornando alla stazione ho incontrato Raniero, commilitone degli anzidetti anni sessanta, emigrato verso lidi sindacali romani, anche lui in procinto di negarsi per l'occasione alla quercia. Così il dibattito ce lo siamo fatti io e lui al buffet, perché così è la vita: due si incontrano dopo un bel po' di anni di vivere ignoto e lontano e non pensano ad altro che a ricominciare da dove sono partiti; così è, che tutti han voglia di seminare zizzania col bel tempo che fu.

È per questo che a un certo punto sono saltati fuori quelli dello sgravio terra. Ecco, erano proprio gli anni sessanta.

Ti ricordi lo sgravio terra?

Sì che me lo ricordo. Dio... lo sgravio terra, la cricca dello sgravio terra. Sembra impossibile ma sono esistiti davvero. Che fine avranno fatto?

Non ne vedo più uno in giro da tanti anni. Saranno tutti morti. O li hanno portati via in qualche ricovero i figli, uno qua e uno là. Eppure non può nemmeno essere così: non erano gente da sanatori, da morire d'abbandono e di cirrosi. Quanti anni avrà adesso la Didona; e suo marito Didò? Sì me li ricordo tutti. Ma la Didona era fenomenale. E poi c'era Fernando, l'impiegato di Filippi, quello che teneva i libri mastri dello sgravio terra, e Walter e Torielli.

Tutti comunisoni; no, non tutti. Ma la Didona sì, eccome. Una domenica mattina in mezzo al mercato aveva preso con una brancata delle mani il cavalier Filippi che passava in millecinque e l'aveva tirato fuori dal finestrino così, con la macchina che ancora camminava, e lì in mezzo a tutti l'aveva preso a schiaffoni sul muso perché non aveva pagato gli straordinari. Che anni saranno stati? C'era già stato Gagarin nello spazio perché Fernando aveva la sua fotografia nel portafoglio; so solo che dopo quella volta della Didona, Filippi si era messo a ingrassare per essere sicuro di poter guidare la sua macchina senza il pericolo di esserne sradicato. Erano pazzi.

Ma quelli dello sgravio terra volevano bene al mondo. Si erano messi insieme chi lo sa come, s'erano trovati. La grossa Didona, che faceva mattoni alla fornace come fossero il pane, in mezzo a tutti gli uomini senza paura di niente, Didò che andava in giro con l'Ape a vendere le rane e le anguille all'andata e scampoli di vigogna e peloncino al ritorno, buttato fuori dall'arsenale quando hanno licenziato tutti i partigiani. E Walter elettrotecnico che credeva in Dio e forse votava repubblicano; Torielli, che l'avevano messo in consiglio comunale ma scappava sempre via che aveva un giro di ganza vicino al palazzo del comune e quando ce lo tenevano di forza perché bisognava farlo votare, mandava il vigile di guardia a comprare nel negozio di sotto la farinata per tutti i rappresentanti dell'arco costituzionale, e il vino obbligava il sindaco a mettercelo lui. Fra tutti era l'unico che stava bene di suo, ma l'idea dello sgravio era stata di un altro, forse di Marchini, il cognato della Didona che faceva il congegnatore all'Ansaldo. Si diceva che si incontravano il martedì e il sabato a casa della Didona dopo cena, ma in tanto tempo non hanno mai invitato

nessun'altro e della loro faccenda grossa parlavano solo tra di loro e a sprazzi qua e là con questo e quello per non far vedere che tenevano segreti o stupidaggini del genere come parole d'ordine e messaggi cifrati. Ma quelle poche volte che ne parlavano davano del lei a tutti e non usavano il dialetto bensì l'italiano, e avevano per la mano parole così complicate che se le avessi sentite in dialetto c'era da pisciarsi addosso dal ridere. Volevano cambiare il mondo, ma per davvero. I carabinieri sapevano tutto, a un certo punto con tutte le loro spie sapevano sicuramente tutto, ma non hanno mai avuto una scusa buona per intervenire.

L'idea non so bene riportarla, ma su per giù era quella di sgravare la terra di un peso di molti milioni di tonnellate, trapassare il globo terracqueo da Sarzana all'altro capo non ricordo dove con un foro largo qualcosa in più di un metro, liberare il mondo da un giogo di gravità che aveva in più. Secondo i calcoli allora il mondo sarebbe stato preso in una corrente d'aria, trafitto da parte a parte da un turbinio potentissimo, una spinta gravitazionale che lo avrebbe rivoltato nel cielo, la terra si sarebbe

sgravata del peso che aveva di troppo per essere perfettamente in pari a filo con il sole e con le stelle del firmamento. Così sarebbe successo, e susseguente un cambiamento dell'andazzo generale dovuto alla leggerezza di ogni cosa. Un clima ovunque perfetto, un primaverile dei tropici, come al fiorire dei peri negli orti vicini ai canali della Magra e la nullificazione dell'ingiustizia dei pesi, così leggeri che nel firmamento i chili sarebbero stati lo stesso che quintali e arraffare non voleva più dir niente e tutti avrebbero avuto il loro tot di pane, ma non più un chilo a uno e un etto all'altro. Senza contare, ma questo si diceva e non si diceva e mai e poi mai con la Didona in giro che con tutta la nuova leggerezza del mondo anche i pippi sarebbero venuti su meglio, sì, anche a quelli che non ci avevano più tanta forza lì in mezzo; c'era in conto anche una liberazione degli organi, senza più le vergogne come deve essere quando c'è il vero comunismo. Questo pensavano e per questo tutti i calcoli erano stati fatti alla fine delle loro riunioni preliminari senza più il minimo errore. Vorrei esserci stato almeno un martedì notte dalla Didona per vedere se ci avrei

creduto anche io. Forse sì, perché no? Era tutta gente per bene, odiata e amata a seconda, amici di noi che in quegli anni eravamo ragazzi, ma anche amici di altri, di sindaci e macellai, di operai ed edicolanti. Gente con figli e lavoro, con vicini di casa da incontrare ogni giorno, con partiti a cui tenere per far discussioni. E nessuno pensi che fosse una truffa: era già stato trovato anche il modo per riporre tutta la terra sgravata dal buco, e sarebbe diventata una grande montagna che nella grandezza del mondo era come un bilancino per bilanciare al millimetro tutta l'operazione. Era quasi tutto pronto, per parecchi anni bastava solo un ritocco qui e uno là nell'algebra del progetto. E per tutto quel tempo la Didona e i suoi compagni avevano questa fede addosso dello sgravamento della terra così placida e forte che nessuno - nemmeno tra i peggiori nemici dei lavoratori - aveva osato fiatare o chiamare i carabinieri apertamente e screditarli con conteggi avversi. Tutto filava liscio nell'antica città di Sarzana, tutto procedeva verso moderne mete di progresso portando con sé, nel cuore del boom, la Didona e Didò e

Venturini e Walter e tutti quegli altri. Questo di quegli anni va ricordato.

Poi sarà venuto un giorno che non ci hanno pensato più. Allora io non c'ero, e non lo ricorda neppure Raniero. Sarà stato qualcosa di dentro a loro stessi, forse, o i costi troppo alti, o sarà cambiata l'età per tutti loro senza che potessero prendere provvedimenti, senza poter prevenire. Ma avranno avuto un enorme dolore. Come si fa a lasciarsi portar via una vita, una grande cosa dentro una vita?

Sta di fatto che è tanto tempo che non si vede nessuno di loro, né se ne sente parlare. Raniero mi confessa che da quando è partito è la prima volta che ci pensa. Io non ho niente da confessare, ma non ci ho mai più pensato lo stesso. Adesso che lo faccio, oggi che per fortuna ho potuto fare a meno di un dibattito sugli anni che hanno celato e sepolto lo sgravio terra, scopro di non avere nessuna nostalgia, niente di allora a cui poter voler bene, e se non ci fosse qui con me il remoto Raniero che ride e ride e mi invita a cenare con lui, avrei anche paura. Terrore di svegliarmi domattina con in testa

l'idea dello sgravio terra. Paura di non poterle resistere. E nessuno che me lo perdonerebbe.

Me ne torno a casa a cenare per conto mio. In treno caccio via tutti quei ricordi stravaganti e mi lascio solo un'immagine, una figurina da niente. Sono le scarpe lucide lucide dei figli della Didona che passano per la strada. Aveva quei due bambinetti che mandava in giro a far commissioni, uno appena più piccolo dell'altro, vestiti un po' come capitava – che non deve esserci lasciata lei neanche una lira per un bigodino – ma con certe scarpette di vernice prese da qualche prima comunione sempre lucide da non dire, sempre sfavillanti al sole; quattro stelle nere clacchettanti per Sarzana ad annunciare la buona novella.

Giovedì

Sono passato dalle poste per ritirare il pacco dei libri che mi passa il giornale. Da un bel pezzo il postino non si sogna nemmeno di consegnarmeli. Se li mette da parte, li controlla, li valuta, si porta a casa quelli che intende leggere o regalare per i compleanni - o forse avrà partorito una figlia e gli fa la bibliotechina - e il resto quando ha un po' di tempo mi manda a casa il bigliettino per andarmelo a ritirare. Questa volta di biglietti me ne sono arrivati due assieme, si vede che ha deciso di smaltire l'arretrato. Allo sportello non mi sono amici e vogliono il documento, se lo spiegazzano tra le mani davanti e di dietro, si constata senza battere ciglio la fotografia a suo tempo debitamente autenticata e ora non più in grado di testimoniare nessuna autenticità neanche a pensarci bene sopra, e poi dicono - sempre - "è lei Felice?" E chi è se no? "attenda che andiamo a vedere". Ci godono quelli degli sportelli a mortificare l'utenza, ci godono a far aspettare e dire che forse non si trova, a buttare tutto nella

spazzatura, tranne - guarda un po'! - i pacchi di vestaglie e guèpières del postalmarket che evidentemente paga mazzetta. Così è e non ci si può fare, niente, ma solo abbassare la cresta. Sopra lo sportello ci sono due cartelli nuovi, scritti per bene con il normografo perché ci deve essere ancora qualcuno negli uffici pagato per scrivere i cartelli con la china e le mascherine. In uno c'è scritto: si avvisa la rispettabile clientela che gli sportelli non accettano corrispondenza indirizzata al KUWAIT causa la temporanea interruzione del servizio di spedizione per codesto paese. Nell'altro, subito sotto al primo: si avvisa la rispettabile clientela che gli sportelli non accettano corrispondenza indirizzata all'IRAQ causa sospensione del servizio con codesto paese. Ammiro la precisione normografica, la nitidezza del *carattere* helvetica, la sottile distinzione - sottile ma *chiara*, perbacco! - tra momentanea interruzione e sospensione. Chi sarà l'autore di questi messaggi di esemplare composta precisione? L'incarico se lo devono essere rimpallato per un bel po' tra gli impiegati, si saranno consigliati tra di loro, avranno avuto

discussioni sulla sintassi e lo stile, poi, per non perdere altro tempo, avrà avvocato a sé la responsabilità della stesura del testo il direttore in persona. Dunque il direttore è fiducioso. Gentile signore, per *il* Kuwait abbiamo un problema che ci costringe a un temporaneo disservizio. Sa, la guerra... ma non disperiamo di riprendere al più presto, senz'altro, al più presto; si parla già di un attacco terrestre degli alleati, sì. Per l'Iraq purtroppo il problema è assai più serio, abbiamo dovuto sospendere a tempo indeterminato, sa quel Saddam? non è che si possa far affidamento su soluzioni a tempi brevi, anche dopo, mi spiego? d'altronde si è messo lui per primo dalla parte del torto.

Arrivano dalle budella del retroportello i pacchetti, ovviamente già aperti. In ognuno una copia del libro di Fondelli. Perché due? Per prudenza? La copertina è davvero forte e faccio fatica a leggere il titolo schiaffeggiato da diverse bande di colori; poi mi risulta: *Un Week End Post Comunista*. Mi viene alla mente con un fischio – tempismo! - un altro titolo: *Week end in Guatemala*, e una copertina insignificante. Sono tentato di regalarne una copia all'uomo dello

sportello, ma mi rendo conto che a lui non deve piacere, non ha l'espressione che si intoni alla copertina; anzi, mentre mi guarda andare via la sua espressione non si intona a niente che io conosca.

Dunque da questi sportelli c'è gente che manda lettere in Iraq e in Kuwait, abbastanza gente da obbligare il personale allo sforzo di un cartello avvisatore. Già, i marinai delle fregate, naturalmente. Adorata Selima ancora oggi il mio pensiero devoto è per te e per i nostri figli. Qui le giornate sono lunghe da passare e inganniamo il tempo guardando dall'alto delle murate delle nostre belle navi gli operai degli stabilimenti che giocano al pallone. Il nostro comandante ci esorta alla disciplina perché tutto il mondo ci sta guardando, ma noi da qui non possiamo vedere niente del mondo ma solo un poco di questa città. Ma quelle sono lettere per l'Iraq. E nel Kuwait chi è che vuole scriverci? Le spie, forse, o le famiglie dei sequestrati. Ma è faccenda di mesi fa quella dei sequestrati, mi ricordo ancora le locandine dei giornali locali con le testine dei nostri concittadini scudi umani. Chi è dunque che vuole scrivere in Kuwait con questi chiari di

luna? Una parentela, un'amicizia, un flirt, una conoscenza occasionale, un concorso a premi; qualcosa, non certo gli affari che vanno per fax, ma qualcosa di più incerto e subdolamente normale, roba che possa ancora viaggiare per posta ordinaria, lega questa città al martoriato paese del Kuwait.

Venerdì

Niente. Tutto il giorno per trovare un testimone, un'intera giornata nell'illusione frustrata di una falsa testimonianza. Non potrà spergiurare Anita per la buona ragione che al tempo dei noti fatti incidentali mi era legalmente coniugata, anche se già allora dormivamo da un certo tempo come due fratelli e non c'era tra noi commercio carnale alcuno e la grandissima confidenza dell'anime nostre era anzi buon motivo di maggiore distacco. Non cose da tribunali comunque quelle tra me e lei, anche se sarebbe stato davvero una manna un altro suo piccolo - ultimo? - aiuto.

Sabato

Ho preso un periodo di ferie. Mi hanno chiesto perché così fuori stagione, sospettando qualcosa di esclusivo nell'emisfero australe o forse una disgrazia innominabile. “Che fai?” “Vado via,” ho tirato corto. “Ma per quanto? sai, avessimo bisogno...” Volevano indiscrezioni. Io, tanto per dire, ho risposto: “Finché dura la guerra.” Non ci hanno creduto logicamente, ma non l'hanno avuta vinta.

Adesso per un po' potrò fare quello che voglio, anche se per la verità l'erba voglio non esiste nemmeno nel giardino del re; posso comunque inventarmi qualcosa. Mi piacerebbe fare come quando ero ragazzo: cercarmi una storia e immischiarmi dentro. Allora lo facevo con le storie dei film e mi inventavo varianti all'infinito che portassero ognuna a un finale diverso da quello visto. Perché le ultime mezz'ore non mi soddisfacevano mai comunque andassero a finire, per la semplice ragione che io non c'entravo, in nessuno era stato previsto un posto per me, che mi si vedesse di spalle o di tre

quarti inoltrarmi in qualche prateria o in una nuvola di capelli biondi eccetera eccetera. Vorrei ancora per l'appunto infilarmi in un film a modo mio e farlo finire con me dentro. Mi basterebbe - giuro - vedermi dileguare all'orizzonte con qualcheduno che si intravede al mio fianco sul calessino, non importa che si veda bene chi è e com'è. Ma è un giochino che non mi riesce, intanto perché gli ultimi film che ho visto non sono del genere che mi ci troverei a mio agio dentro, e poi perché in questi giorni ne sto vedendo troppi e faccio confusione e non me li ricordo e non mi sono piaciuti. Invece, mentre salgo verso casa mi viene in mente una tiritera di quand'ero appunto un bambinetto. Faceva così. C'è uno che dice "questa è la storia del Bestento che dura a lungo tempo, vuoi che te la racconto?". L'altro logicamente - perché è proprio una cosa cretina - dice di no. Allora il primo riattacca "Di no non si dice, perché questa è la storia del Bestento che dura a lungo tempo, vuoi che te la racconto?", "Allora sì, raccontamela." "Di sì non si dice, perché questa è la storia del Bestento che dura a lungo tempo. Vuoi che te la racconto?". E così via. Entrando nel

portone di casa sono lì che continuo a dirmela tra me, facendo pure un po' il ventriloquo.

All'una non accendo la radio e preparando l'insalata rifletto sulla natura del Bestento, sulle sue scaturigini, il paese di origine e la vita. Perché adesso - come quand'ero bambino - la storia del Bestento quello là poi non me la racconta mica.

Vorrei sentirtela dire una volta per tutte.

È un meccanismo fatto così, una macchina che non porta a niente, nata dalla notte del popolo e dai suoi incubi di povertà e impotenza.

Cretinate, il Bestento è un nome, dietro un nome c'è qualcosa. La rima è imperfetta proprio per sacrificarla all'integrità di quel nome, dunque egli è riconosciuto più forte della tiritera stessa e dei suoi scopi soporiferi. Parlami di lui.

Non so cosa dirti. Nulla è qui a provare l'esistenza del Bestento.

Sì, invece. Lui era poco di più che un ragazzo ma alto come un gigante.

Impossibile, da come suona il nome era basso e tarchiato e già padre di famiglia, anzi, senza famiglia per qualche schifo che doveva fare alle donne: beveva ed era violento. Non può durare

troppo a lungo uno così, c'è sempre un fatto tragico di mezzo che fa finire tutto nel sangue e nella galera. Il Bestento era un giovane bello e sfortunato che svettava sopra tutti e ingelosiva i giovani della città per la sua forza e saggezza e bontà. Finché venne la regina di Saba a conoscerlo e rimase rapita dai suoi muscoli lunghi e aggraziati e dalle sue forbite opinioni sull'universo e la vacuità della natura umana. Allora per gli invidiosi la misura fu colma e il Bestento fu venduto come schiavo a una miniera di sale presso Babilonia.

Pazzie, fantasie che non possono essere partorite da menti contadine. Il Bestento era un uomo forte, ma a fin di male: picchiava la moglie e i figli, lavorava nelle ferrovie e tornava a casa a orari impensati per far tribolare tutti; angariava i vicini e costringeva il paese a sottomettersi ai suoi capricci. Questo fino al compimento del novantesimo anno di età e oltre: infatti la storia del Bestento dura a lungo tempo. Sì, dura a lungo tempo, ma perché dal fondo dalla miniera di sale il Bestento fu riscattato grazie ai suoi infiniti atti di coraggio e altruismo: tra gli altri guarire le piaghe dei compagni,

consolarli con dolci pensieri nelle notti di febbre e predire futuro al capo degli aguzzini. Così lo ritroviamo conservatore presso la biblioteca di Ninive al tempo del regno illuminato di Assurbanipal e ci sono tavolette che testimoniano la finezza dei suoi poemi teosofici. Fu fatto poi prigioniero durante l'assedio; lui che poteva fuggire in un battibaleno fu catturato mentre si prodigava a mettere in salvo le fanciulle del tempio di Sargon e quindi ridotto a zerbinotto tra gli eunuchi di Nabopolassar. Ma è il Bestento che insegna la fabbricazione della polvere da sparo agli indi nella *reducione* di Guaira assediata dai *bandeirantes*. È lui che fugge nella foresta con tre o quattro bambinetti aggrappati alle spalle e per due secoli non se ne sa più niente.

Stronzo, quei luoghi e quei fatti non sono mai entrati nella testa di nessuno di quelli che possono averlo inventato. Lui è la tigna che i contadini si grattano da tempo immemorabile a casa loro. Il Bestento è un pidocchio che non muore mai, soprattutto adesso che l'hanno anche eletto nel consiglio comunale. Mangia e beve a ufo e continua a menare i suoi figli e quando

l'hanno messo in galera dopo due giorni era fuori.

Allora dimmi tu chi era, dimmelo come si chiamava quel gigante bello da morire giovane come l'acqua che guida la zattera nel quadro di Gericault, il marinaio che suona la campana dell'incrociatore Aurora, lo studente di ingegneria delle acque che sorvola il selciato della piazza della Pace Celeste con un candelotto lacrimogeno conficcato nel costato che arde arde ancora tra le mani di quel ragazzo di Nablus apparso di sfuggita l'altro ieri alla tivù... Raccontamela una volta per tutte la vera storia del Bestento che dura a lungo tempo. Vuoi davvero che te la racconto?

Sì, ma la storia veritiera.

Di vero non c'è niente, perché questa è la storia del Bestento che dura a lungo tempo. Vuoi che te la racconto?

Domenica

La tramontana ha girato a grecale, il grecale di nuovo a tramontana e poi ancora a grecale e libeccio. Freddo e poi freddo e umido e mare grosso laggiù in fondo al golfo. Piovaschi e grigiori. Ho deciso di scendere in città solo l'indispensabile per mantenere a un minimo di sicurezza gli approvvigionamenti; del resto sale non se ne trova più e dovrò moderarmi nel salare l'acqua della pasta. In perlustrazione al mercato scopro che il latte in effetti non manca e nemmeno il pane, se uno prende quello che vogliono loro. La verdura fa schifo perché gela ogni notte e poi perché fa schifo di suo già da qualche anno. L'ortolana che mi truffa fin da quand'ero bambinello e venivo a comprare con il bigliettino scritto, ieri mattina faceva la spiritosa e ha tirato fuori da sotto il suo banco dell'insalata scarola cercando di convincermi che l'ha cavata dalla terra del suo orto lei con le sue vecchie e artritiche mani solo per la gioia dei clienti più devoti. Proprio vero, e penso con rispetto al camionista che si è fatto per strada

metà del Belgio e tutta la Francia e giù la Côte d'Azur e la Riviera inchiodate nel gelo notturno solo per i miei begli occhi. Del resto si vede bene che al mercato c'è nervosismo. Le sarzanine venditrici di erbe e borragini non cacciano più al cielo nero dei contadini i loro urli così orribilmente sensuali, quel bestemmiare di *veniiiiiteeeee belleee donneeee* che fa accapponare la pelle e abbassare gli occhi prima ancora di riverberare lassù nel paradiso di ferro, in simpatia col nerbo, col cuore, delle innumerevoli tonnellate di ghisa che pendono pensili sul capo di ognuno al mercato per l'appunto coperto di questa città. Ma vedo bene che le sarzanine borbottano roche tra di loro da banco a banco e nulla si sa di quel che si dicono. E invece sarebbe importante saperlo, perché tutti qui sospettano - e anche di più del sospetto - che loro avochino a sé segreti inestimabili sull'andazzo del mondo, intuiscono e presagiscono, e - maledette e ladre come sono - intrallazzano con i destini e trescano con i diavoli speculazioni al rialzo e al ribasso senza requie. Tre carciofi cinquemila lire quella del

banco dei carciofi, oggi. E zitta e mosca, non un lazzo, non una treschetta nel dare il resto.

E' un tempo questo che non serve andare da nessuna parte. Mi sono dato malato e malato lo sono. Ieri pomeriggio sul terrazzo, mentre cercavo di risparmiare da morte sicura la mia grande ortensia, mi ha scannato il colpo della strega. Lei mi ha toccato con il suo dito muriatico proprio mentre ero chinato sui germogli prematuri. Non me la ricordavo più com'è feroce e vicina.

Ehi Felice, mi ha bisbigliato, e con l'indice mi ha sfiorato la cervice dei lombi iniettandomi veleno. *Ehi Felice, come stai?*

E invece di voltarmi e *azzannarla* non ho avuto altra forza che torcermi per l'acuto dolore tintinnante argentino e mortale proprio dove lei mi ha imposto la mano. "Ma che cazzo ma che cazzo ma che cazzo!!" Ecco che mi esprimo come l'imbelle conducente avverso che ancora mi è debitore di un risarcimento danni. Ripenso io, gemente piangente, a quel dolore di strega primevo agganciato a un pezzo d'osso scorticato

sulla provinciale montana località Telegrafo. Ecco che mi prende sempre a tradimento la strega puttana e io non ho niente da opporle, impreparato come sempre agli appuntamenti importanti del dolore. *Felice, Felice sei delicato di spina dorsale, lo sai, eppure eccoti lì a trafficare piegato in due su un cespo di non so che.*

“Non ricominciamo, ti prego, non mi sono riguardato, è vero, non mi sono ricordato di te, da tanto tempo non ti penso e non mi curo di mettere la pancera, ma abbi pietà; non ora strega vecchia strega, non ora che devo essere pronto alla guerra.”

Ma che guerra Felice, fai solo discorsi. Aspetta, dove vai? vieni qui piccolo stronzo che ti massaggio un pò.

Ecco, un'altra scossa di campanellini cristallini dalla quinta lombare alla prima sacrale e poi irradiante raggiante per ogni dove. Non posso più muovermi da qui, abbarbicato ai germogli della mia bella ortensia malata di freddo.

Codardo il mio Felice! Avanti, dillo che non hai una scusa buona, che pensavi di farla franca e non mi hai pensato nemmeno un po' in questi

lunghi anni. Schifoso, adesso dovrei far finta di niente e lasciarti perdere perché c'è la guerra, è? Ma quale guerra?

Dover parlare piegato in due, sradicato, accartocciato. Dover trovare qualche scusa per la mia strega, perché non mi faccia morire sul terrazzo di casa. “Ci sarà da scappare, ne sono sicuro, qualcosa faranno anche qui.”

Ahi, Felice. Parlami un poco di questa tua guerra.

“Non è la mia guerra, cristo, e io non ne so niente. Voglio dire, nessuno ne sa niente proprio direttamente; ma la guerra c'è, eccome. Non hai visto niente tu, bella strega, alla tivù, sui giornali? C'è la guerra di tutte le nazioni contro il dittatore di Bagdad.”

Dunque Felice devi trovarti pronto per partire anche tu? Vuoi allora dirmi che non ti puoi tirare indietro, che devi partecipare, è così? Ma allora parlami, dimmi per bene questi progetti che hai. Perché mi dici di non saperne niente? Dimmi e vedrai che io ti raddrizzo per bene.

“Non ti arrabbiare strega, ma non è che io voglio partire. Io non voglio affatto questa guerra. Sai, però, le guerre sono fatte che poi

arrivano anche da dove sono partite. Insomma non lo so, ma succederà qualcosa di terribile anche qui da noi; è questo che penso. E non voglio trovarmi piegato in due, immobile e imbustato a stare a vedere.”

Allora è così, dunque. Il mio Felicino vuole stare bello dritto a vedere quello che succede. Ma Felice, in questi momenti servono uomini in piedi solo per agire, non ti pare? ‘Mi hai detto che c’è la guerra, accidenti, e chi non sta a letto deve fare qualcosa all’altezza della situazione. Già, tu hai detto che non sei d’accordo... A me puzza, magari dicevi così per dire, eh, Felice?’

“È un’infamia, strega, è una porcheria orrenda, è il vituperio del genere umano. Non dico per dire, ma questa guerra è proprio una truffa; no, qualcosa di più perché tutte sono truffe, questa guerra è lo scandalo del secolo. Come vuoi che sia d’accordo?”

Beh, allora? Cosa c’entrano le ortensie con tutta questa indignazione? Vorresti usare quest’erba in qualche modo? Dimmi, che sono molto interessata.

“Cosa vuoi dire con la storia delle ortensie?”

Fammi arrabbiare Felice e non ti muovi più di qui. E faccio fermare le ambulanze per la strada, così che da qui non ti leva più nessuno. Guardatelo lo stronzetto: dice che c'è in giro una guerra e si mette a rassettare l'erba.

“Ma le ortensie, strega, avevano bisogno. C'è il gelo...”

Ah, sì? Il gelo fa male anche a te, mio povero Felice.

“No!!! No, ti prego, è troppo forte! No, lasciami andare la schiena, non ce la faccio più. Anche questo terrazzo è po' importante, anche queste piantine qui lo sono un po'. Hai ragione, cristo, hai ragione strega, su tutto, non è per ipocrisia, ma non voglio lasciare morire anche queste piante. Gli uomini, quelli là, muoiono e io non so cosa posso fare. Per le ortensie lo so. Capisci?”

Sei proprio peggiorato Felice. Oh, sì, sei diventato una carogna. E pensare che quando ti vedevo scappare su e giù per i monti in bicicletta, mi dicevo: peggio di così non lo sarà mai: lasciamolo cuocere sui suoi pedali; diamogli una strigliatina e poi righerà diritto.

“Non sono peggiorato, lo giuro. Sono solo più quieto, i dolori mi hanno appiedato, e tu ne sai qualcosa dei miei dolori, eh? È il resto che è tutto peggiorato. Ogni cosa è peggiorata fino alla guerra. Lasciami stare, ora, ti prego. Lasciami camminare, lasciami fare le mie cose. Mi metto la pancera pesante, lo giuro, e starò sempre di vedetta a ricordarmi di te e ti penserò e ti vorrò anche un po’ di bene.”

Peccato Felice che mi deludi sempre. Vorrei tanto che ti facessi più uomo. Adesso ti lascio con una carezzina ancora: vedi che ti tratto sempre meglio di quanto non meriti? Una carezzina per farti stare ancora più quieto, per farti venire un pò’ di occhiaie in modo che si veda meglio che per qualcosa stai soffrendo. E poi, così, riposerai per benino in vista della primavera. Ci tieni, vero Felice, alla primavera?

“Lo sai bene che sì. Ma tu mi stai prendendo in giro.”

Certo che ti prendo in giro. Arrivederci Felice.

Sentivo il merlo della casa accanto che provava a cincischiarmi dal suo trespolo quel maledetto rondò che non imparerà mai. Forse mi

stava guardando storpiarmi nei dolori e pensava che mi sarebbe stata di conforto la sua buona volontà. Avrei voluto strozzarlo e invece gli ho ripetuto per la millesima volta quelle otto battute.

Era sera tardi quando sono riuscito a tirarmi su dal letto per farmi almeno un tè. Me lo sono fatto con una bustina profumata a tropical mango e sapeva di ferro e di ortensia. Vaffanculo, l'ortensia è roba mia.

Lunedì

Letto, latte, biscotti della salute e termoforo; poi poltrona termoforo tè pancera e il weekend del Fondelli. Tengo le due copie di questo grosso libro che non sono piaciute al postino una sul bracciolo destro e l'altra sul bracciolo sinistro della poltrona e provo a leggerle alternativamente ora l'una ora l'altra per vedere di scoprire qualcosa di nuovo.

Così mi è presa nostalgia di Anita, di uno sguardo inquisitore su questo mio me poggiato di traverso a un anno che è appena cominciato ed è già fin troppo lungo. Avrei bisogno di un cuscino in più da mettermi dietro la schiena e di una predica forte. Come si organizza una vita oggidì?

Nostalgia Anita cuscino; cuscino guanciaie pumazzo, pumazzo è come dicono nel paese dove sono nato. Pumazzo da piumazzo, credo bene, piumazzo da piumaccio, piumone piumino. Piume di gallina dentro il mio cuscino, e non d'oca, ch'era bestia rara e veniva un ometto in

bicicletta a comprarne un fagotto ogni anno. La gallina invece no, ai tempi miei la cocca c'era sempre nei dipressi di cucina, fuori e dentro le pentole. La cocca è una fata buona che vuol bene ai bambini che crescono volentieri con l'ovetto della cocca e si addormentano come angioletti se poggiano il capo sul guanciaie delle sue piume. La cocca vuole bene a tutti in famiglia, così che è l'unico animale che può entrare in cucina sulle sue zampe e starci anche un bel po' senza essere disturbato; dalle mie parti neanche il gatto di casa può osare tanto. La cacca delle cocche fa guarire le ferite e c'è un detto che dice *guarisina guarisina un po' de merda de galina*, per questo nessuno si sogna di sopprimere la gallina in età prematura; ma il padre di famiglia la toglie di mezzo con molta pietà, solo in periodo di feste capitali, cercando di strangolarla lontano dagli occhi dei bambini. E in ciò è visto solo l'atto finale della sua decrepitezza e un dono sacrificale all'onnipotente.

Quando facevamo famiglia insieme, io e Anita abbiamo avuto la nostra cocca; anche noi, sissignori, come ai bei vecchi tempi. Pur tuttavia dacché non è animale adattabile alla vita di città,

tenevamo la nostra cocca a balia da una buona cugina di campagna. La cugina aveva la mia età ma un carattere diverso, e non solo, penso, per via della sua vita campagnola. Al tempo del mio matrimonio era una ragazza volitiva, colorata di un rossocastano severo sullo stile di Katherine Hepburn e le mani morbide ma prensili e spicce. Aveva una sua idea sulle cose della vita secondo cui tutti facevano troppe storie - a cominciare dal suo fidanzato Angelo che amava come un agnello e ricopriva di omelette e maglioni fatti a mano, da lui ricambiata per l'eternità in silenzioso ossequio - tutti la facevano troppo lunga e gran cincischiamenti e nessuno passava deciso all'azione. Per questo lei si era scelta una campagna orrenda di male zolle tra i lecceti della Val del Vara e sfacchinava dall'alba al tramonto per dare solide concrete basi a una rivoluzione bell'e buona, se non altro nel settore agroalimentare. Maremoto solitario tra i calanchi, datosi che più lei faceva bene - e con le sue mani fatte a quel modo e la sua testa dura cresceva fragoline e sedani e poponcelli e verzure di ogni modello che mandava a vendere in Germania e anche più su - più i contadini

confinarii la odiavano e la sputavano e bestemmiavano la madonna per l'invidia e per l'incredulità e la profondissima ignoranza del contadino e sua superbia. Tant'è che al consorzio e in giro queste facce di cuoio incattivite dalla miseria e dalla furbizia - è difficile capirlo ma è così -, spifferavano arie di stregamenti e trucchi del demonio e, cambiano i tempi anche lassù, già circolava la voce che lei con quella maniera di fare era *drugòo*, drogata.

Queste cose me le disse lei sghignazzandoci su dall'alto dei suoi bei denti quando venne a farmi visita nell'imminenza del matrimonio, debitamente scortata dal dolce e afono Angelo in giletto fantasia. E aggiunse che anch'io avevo fatto sempre troppe storie e che avrei continuato di questo passo perché con tutta franchezza non le sembrava che Anita avesse il fisico adatto per piegarmi a fare qualcosa di utile nel mondo, e che comunque, arrivati a questo punto, era lì per chiedere quale sarebbe stato un regalo di mio gradimento. Io ero sicuro che avesse per la testa qualcosa tipo - che ne so? - una zuppiera di porcellana su tre piedi di leone, un servizio di calici da vermouth, una di quelle cose che si

trovano nelle mercerie di campagna e che costano un occhio della testa perché sono perfettamente adeguate alla vanità delle contadine. Non mi sarebbe piaciuto che la mia cugina campagnola fosse andata sperperando il denaro delle sue fragoline in favore di qualche arpia della valle, magari la moglie merciaia di uno di quei pidocchiosi che ambivano ad appiccarla al fuoco, per cui, avventatamente - eh, già -, buttai lì: “Ma perché non mi regali una di quelle belle galline rossette che hai?”. Lei, che era appunto di carattere diverso, si presentò nel salone comunale adibito alle celebrazioni nuziali -ed essendo un matrimonio il mio senza invitati era quel salone, guarda caso, stracolmo di parentado e affini - tutta inghirlandata, un trionfo della prosperità proserpinale, in un vestito plissettato sufflè alla fantasia di frutta e fiori, con al braccio un cesto addobbato di erica e narcisi con dentro, in-fiochettata con i pizzi crostosi messi via da qualche bomboniera e aulente del tipico afrore di merda gallinesca, la cocca, la cocca Telescova, come ebbe subito a precisare, a onore e vanto del socialismo spaziale. Questo di quel giorno fu memorabile: una follia madornale dentro una

banale coincidenza. L'occhio mestamente alcolista del celebrante che vaga in frustrante incertezza dai contraenti ai testimoni e quindi alla sala, tutt'insieme pubblico e attori col cuore versato all'istante nuziale e la mente invece da un'altra parte che spinge spinge ineluttabilmente la scia degli sguardi verso l'angolo in fondo. Dove non succede niente, ma proprio niente. C'è solo una cugina a fiorami e la sua cesta e da lì dentro non viene fuori alcunché, né chiocciolo né altro che possa turbare, ma solo il capino rossetto col pizzo celeste della cocca Telescova che non disturba e non si sente neanche che odora. Da là, nel fondo, l'unico testimone attendibile, penserei che si fosse intuito, un semitono in calare che toglie la speranza di cavarsela con poco, che nella sala si combini una cosa più che altro normale. Anita, lei, lasciava fare; a un certo punto aveva capito e lasciava andare per suo conto la cosa: non mi avrebbe piegato a qualcosa di buono davvero, ma almeno quel giorno, in quella contingenza di naufragio, era ai miei occhi l'unico polo dello spazio contrastante all'angolo della cocca, il punto cardinale della beffa.

Sono andato per più di due anni un sabato sì un sabato no a trovare la mia cocca Telescova nel suo pollaio tra le fragole della Val del Vara - *strawberry fields for ever* - e almeno due volte è venuta anche Anita, dimostrando così di non ignorare come una qualche parte della nostra famiglia si estendesse ben lungi dalla via della Ghiara per inoltrarsi tra le gole impervie della fiumana *usque ad limina albuminis*, alle soglie primordiali della vita. Là risiedeva la Fattrice rossetta e io ci arrivavo in bicicletta. Spesso la portavo a fare un giro con me assicurata al manubrio nel cesto offertorio in cui l'adocchiai la prima volta; giravamo i siti attorno, scendevamo al fiume, prendevamo una birretta al bar del paese di sotto: non ha mai trovato niente da ridire. Ritornavo poi a casa con poche uova con l'aggiunta di porri radicchio e borlotti, lei non mi ha mai visto partire. A cagione del suo nome fu la più scalmanata del pollaio, la meno domestica al gallo, la più stitica in cova, traguardante ostinata alle orbite stellari, e alla vigilia del suo terzo natale - non troppo di buonora - Angelo il casto fu incaricato di accompagnarla al ceppo di ulivo sotto alla

pergola del trebbiano e da lì non tornò viva. La cugina la predispose ripiena e lessata, e corpo al ripieno contribuirono a darlo quattro ovetti che teneva segretamente in grembo; ce ne cibammo tutti, Anita compresa e forse più di tutti: era forse la Telescova l'ultimo ostacolo a un chiarimento tra noi.

Sulle sue piume non ho mai riposato, ma il piccolo Lucio, il figlioletto della mia buona e tuttora coltivatrice cugina, lui credo di sì.

Martedì

Ho fatto un sogno: ho sognato la Callas.

La Callas era grassa, il teatro strapieno. Un giovane bello e sgargiante le ha gridato dal loggione: “Sei bella e ti amo”. La Callas era orribile e ingombra, uno scherzo, un insulto di trovarobato. Il giovane era sin troppo elegante; io lo guardavo da un bar del centro dove la notte non era ancora quella del teatro e si prendevano noccioline da vassoi sul banco di ottone. È venuta la cabaletta e poi l’intervallo del primo atto. Il giovane aveva scavalcato la balaustra e si è gettato di botto a capofitto in platea. Io avevo finito il mio vino spumante e sentivo di non poter fiatare; lui è spirato tra le autorità plaudenti all’impiedi senza che nessuno chinasse il capo, spostasse di quel tanto un piede. In quel preciso momento la celebre cantante guarda nello specchio del camerino e c’è lei tutta gonfia e racchia e insopprimibile. Mentre mi incammino verso la piccola piazza del teatro lei ha bevuto dell’acqua da un bicchiere di carta e dal cielo è sceso a capofitto un arcangelo. Con la sua spada

fiammeggiante le ha scompigliato il toupé e un filo *di* perline che lo teneva legato. Sono entrato nel foyer mentre le perle cadevano ticchettando tutt'intorno e ho fatto appena in tempo ad aprire la porta del camerino per vedere l'angelo porre le labbra all'orecchio sinistrò di lei e sussurrarle: "Proprio oggi che è Natale brutta stronza". Poi sono scivolato sulle perline sparse nel pavimento di linoleum e mentre prendevo conoscenza mi sono detto: "È già più di un mese che non è Natale".

Lo ricordo bene questo sogno, una cosa che mi succede assai raramente. Un sogno strano, molto, e di difficilissima interpretazione. E si che per un certo periodo della mia gioventù è stato uno svago l'interpretazione dei sogni. Quelli altrui, ovviamente, e in particolare quelli delle signorine. C'è una cedevolezza in chi racconta i propri sogni di cui andavo goloso. Ero malintenzionato, s'intende, ma quell'abbandono io non lo usavo poi con troppa malvagità. Alla fine ci guadagnavo una gita sul lungomare, un tè à tè consumato in qualche bar tra languori di cioccolata calda con panna e rossetto sul filtro delle sigarette. Bisognerebbe saperli usare

meglio i sogni, mi sono detto anche questa mattina.

E incidentalmente mi sono ricordato di aver visto di sfuggita ieri notte un servizio televisivo girato in un campo di palestinesi in Giordania. C'era un ragazzo che non avrà avuto più di quindici anni; non ho capito se ridesse o se piangesse, comunque gridava poche parole uguali. Il traduttore gridava anche lui: “ho un sogno, ho un sogno, dice questo ragazzo”.

Giovedì

Inganno il tempo; il colpo della strega me ne ha portato più di quanto non sappia che farmene. Ho deciso di dedicare un turno tutti i giorni al servizio di vedetta e nella parte a meridione del terrazzo mi sono fatto un trespolo con uno sgabello ancorato alla ringhiera, una cosa un po' sullo stile della tolda di un sommergibile; mi apposto lì - berretto di lana, pancera rinforzata, giaccone da sommergibilista già debitamente dismesso da compiacente sottufficiale di complemento - a scrutare l'orizzonte con i miei binocoli, occhi di falco giapponesi comprati quando andavo in montagna. Perlustro. Le colline, la città bassa e, ovviamente, il mare e le darsene. Guardo da qua le novità, i movimenti. Potrei prendere appunti ed, eventualmente, vendere al maggior offerente le notizie dal fronte interno; potrei farmi un bel quadernetto e immetterlo con discrezione sul mercato in qualche piazza sicura, diciamo a Singapore. La questione è che nei miei orari di vedetta non succede mai niente, o così pare. Arriva il

traghetto per la Corsica, se ne va. Parte anche una nave cisterna e nel farlo incrocia alla diga una portacontainer, roba da niente; un incrociatore si allontana per qualche ora, poi fa ritorno a macchine avanti piano, con lo stile in sordina di chi si è andato a fare una pisciatina. Sul forte in cima al monte della Croce accendono le fotocellule tutte le sere all'imbrunire e fanno uno spettacolino che dura non più di un'ora; si gingillano, saettano, sciabolano, avranno i loro interessi. Le fregate del nemico sono sempre ferme allo stesso posto, non un movimento, non un atto di respiro. I cannoni prodieri della prima, quella targata sulla fiancata Y 10 sono puntati nella mia direzione, ma questo - voglio sperare - da quando l'hanno messa lì. Ho osservato bene quei cannoni e sono arrivato alla convinzione che in realtà tragguardano un punto spostato leggermente a sinistra, un paio di gradi, del mio solito posto di osservazione; ogni giorno però un leggerissimo spostamento un poco più a sinistra, un decimo di grado. Che si stiano ricredendo sulla mia posizione, che si stiano convincendo della mia neutralità? Oppure sono io che piano piano ogni giorno mi sposto un poco più in là,

verso destra e la linea di collina. Non c'è cristo: o è il mio terrazzo o è la loro nave che stanno aggiustandosi in posizione con un minuto - appena avvertibile - brandeggio. Su con me, per aiutarmi nella noia dei turni di vedetta, mi sono portato la radio. Ho ricominciato ad ascoltare i notiziari e la cosa, non lo nego, mette un po' di pepe alla routine: mentre binocoleggio ascolto i servizi da Dubai e da Riad, i cicaleggi postbriefing con la pastarella ancora in bocca della crema dei nostri inviati in zona di guerra, e mi rendo conto che io - proprio io - sono un po' più avanti di loro lungo la prima linea. E poi me ne vergogno, ma lì per lì mi scopro soddisfatto di questa cosa di guardare laggiù tra i quattro venti mentre l'inviato telefona dall'albergo il numero dell'ultima missione ottomilanovecentoquarantatré. Io, quassù, da solo all'aperto con tutto il panorama davanti senza un patriot o altra copertura, dirimpetto a due terribili macchine della guerra marittima nuove di zecca ancora da finire di pagare. Sorvegliate sì, ma da quei due marinaretti che vedo anch'io da qui, uccelletti poveracci che mi avranno fatto già pena cento volte davanti a qualche pizzeria bellanapule, in

giro per i viali del lungomare senza niente per le mani per far finta almeno di vivere in una qualche città del mondo, con la disperazione di non sapere nemmeno an do' sta il cinema Odeon; e non c'è battona che abbia voglia di stare a vedere se ce li hanno i ventimila per una pipatina anche all'impiedi lì sotto i platani. Per un po' di sollievo. I due marinari con lo schioppo e la Gazzetta dello Sport che a uno ci esce dalla mimetica, e le due iperfregate pullulanti di uomini inselvaticiti dall'estero e per di più addestrati dall'élite addestrativa e per di più ancora imbestialiti stragonfi di star lì senza nulla potere per la propria dignità calpestata dallo sguardo infedele spione di quel terrazzo lassù, perché ce li avranno anche loro i cannocchiali e faranno ben qualche turno di guardia per far passare il tempo. Per non dire che gli hanno mandato via anche i figli da scuola, che l'autorità non poteva consentire, stante l'andazzo del golfo, che ci fossero infanti iracheni in giro per le scuole della repubblica a impestare di subdola propaganda i bambinelli di codesta città -che vabbé che è un porto di mare. Così che adesso avranno anche questo pensiero dei figlioletti che

rimangono indietro nell'istruzione e se li terranno lì sulla tolda e tra i complessi binati antinave, a rompere nel quadrato ufficiali con le cartelle della scuola, a schiamazzare su e giù e a tirarsele dietro attraverso i boccaporti. Come si fa a mandare avanti una nave da guerra in pieno territorio nemico con dei bambini tra i coglioni? E poi ha riferito la vicina Marsili, avendo appreso la notizia tramite stampa locale, che i compagni di scuola di estrazione indigena si sono messi a piangere che volevano indietro i loro compagni “Voglio giocare con Ali”, gridavano “Voglio il mio compagno di banco Selim”; che hanno alla fine dovuto fare un comitato di madri e bambini che portano ai reietti i compiti da fare a casa. Ma quale casa? E vorrei proprio sapere se la croce rossa o il comando in capo o il ministero degli esteri hanno chiesto ai due marinari di guardia di accompagnare su per le murate fino alla sala mensa o chissà dove gli scolari per fare i compiti con i loro amichetti, stando bene attenti di riportarseli indietro e occhi ben aperti ai movimenti nel cielo se no al primo attacco ci fanno gli scudi umani.

Dio sa se mi vergogno quando mi accorgo di star lassù appostato di vedetta a spiare le navi nemiche, mentre la radio continua a darmi i suoi numeri e il freddo è ancora quello superiore alla media stagionale.

Sabato e domenica

Certe donne in certi bar se ne stanno lì a certe ore tra la cena e il dopo e nessuno saprebbe - sfido io - prenderle per il loro verso. Certe donne anche ricce sul castano si annidano nei tavoli vicini alla tivù e non hanno paura di niente; guardano la televisione e in mano ogni tanto prendono i resti di un giornale da bar e poi lo buttano via di lato e gingillano l'accendino bic. Ti guardano, e per loro non è successo niente; anche se sei solo un tavolo più in là tu sei per loro un pianeta morto. Bevono e quello che bevono è molto colorato e forse anche molto forte; bicchieracci alla moda con dentro i riflessi delle solite lampadine da bar e sull'orlo lo stampo del rossetto, quel po' di scarlatto che è ancora rimasto da un giorno speso dove e come non si può sapere né a essere pessimista né a essere malfido. E la bocca è il testimone di tutta un'oscura giornata ed è sempre bella nel bere e nel fumare, nel palpitare a qualcosa che passa in tivù.

Cosa gli potresti dire a una così, con la tazza delle patatine accostata alla mano che saranno le nove, nove e dieci, e gli occhi sono strani e dentro sciabordano il fascino di uno schizzo di campari? E - dimmi la verità! - dove hai messo insieme quella faccia che hai per niente estranea e anche un po' morbida come di sonno e imprecisata?

Ma io l'ho vista come se fosse la millesima tra quelle che avrei voluto abordare nei cento snack bar d'Italia, e c'è stato sempre un motivo - segreto in loro - per cui ho solo bevuto qualcosa, chiesto un'informazione al barista e poi sono uscito, e solo con la coda dell'occhio ho trafficato fino all'ultimo discreti segnali di aiuto per cercare di tirarmele via. E non ieri sera, no.

L'ho voluta stasera quella così, bella perché lo sa lei; non lo so io davvero, che non posso più starla a guardare dopo l'attimo d'accensione - contatto - subito averla riconosciuta come la donna della controra e subito quasi amarla e desiderarla molto, questo molto desiderio per le sue gambe che sono sotto il tavolino, per il suo seno sotto il giubbone, per i suoi dolori che tocca a me il privilegio di inventarmeli. Ho abordato

la riccia stasera, contravvenendo a una lunga e stimata tradizione di diniego in nome di una specialità di questo 2 di febbraio che bisognerà scoprire. Al bar Piola adesso guardava il giornale crocchiava patatine e olivette senza farlo apparire, quanto distante dal suo cocktail non saprei dire, ma riccia fin sugli occhi e con indosso un'enorme giubba di montone che la faceva classificare di partenza avendo confuso il Piola per un buffet di stazione. Con sé non teneva bagaglio, non risultava.

Ho preso un poncino di stagione al banco e l'ho portato a fumare dritto in piedi davanti a lei; le ho detto "mi fai sedere qui con te?" e lei non si è scossa, non è uscita da nessun posto dei pensieri, ma ha solo palpebrato un attimo gli occhi con dentro le luci di uno speciale TG. "Sì, figurati!, se lo vuoi."

"Mi chiamo Felice, lo so, è un grosso guaio."

Lei è sul giornale, scorre qualcosa con il bordo aguzzo di una patatina; quando ha finito mi guarda e se la mette in bocca. Il cric cric dentro le sue labbra, mi dice che ci sono denti e digestione e ogni cosa probabilmente al suo posto. "Ah, sì? Felice? Io Lisabetta. Dici che hai

dei guai?” Non sembra entusiasta di come stanno andando le presentazioni; ricaccia il dito in mezzo al giornale.

“Lascia perdere, era una battuta stupida. Ma, sai, non ho un nome molto intelligente.” So che mi devo fermare, che tattica peggiore della chiacchiera idiota non ce n’è. Sapere lo so, ma parlare è la cosa più facile. Del resto non pare che la riccia stia lì a sentire.

“Sta arrivando l’influenza,” sussulta da una pagina mezzo infradiciata di aperitivo, “quest’anno sarà giapponese.”

E io mi sforzo di volerla, vorrei frugarla e dopo costringermi a rapirla da questo bar anticamera. Con cosa potrò piegarla? Denaro? Tepore? Letteratura? Non saprei proprio se quest’anno sarà giapponese ma arderei qualcosa su di te, ad esempio un tuo giudizio su questa fredda notte di febbraio. Qualcosa mi dice che questa è la notte per un eroe e io mi lancerò sicuro: “Vuoi venire con me? Andiamo a vedere un posto.”

Mi guarda come se fossi il suo lattaio che le chiede monete spicce; “Forse sono stanca di questo giornale. Adesso finisco di bere, ma

guarda però che io con te ci vengo solo perché ce l'hai davvero un nome troppo stupido. Se hai delle idee per il momento tientele in mezzo alle gambe.”

Era alta e forse molto ossuta ma i primi passi li ha fatti in scioltezza, questo sì, su due gambe lì per lì non proprio diritte, anche se forse era solo stata molto tempo seduta e si era dimenticata di loro. Mi arrivava agli occhi all'incirca e l'ho presa per il braccio l'ho spinta fuori quasi maleducato, terrorizzato dal sospetto di qualcosa di potente in questa donna da bar che ora verrà con me e potrebbe essere pazza e assassina o malata un giorno prima di morire. Ed era riccia, bel naso, e bocca e poppe e tutto.

Una così l'ho portata con me e lei è venuta portandosi dietro due fogli di giornale che teneva per mano ancora quando era ormai salita sull'autovettura e il conducente, straziato per l'imprescindibile presenza di ricci e castanità concupiscibili al suo fianco, si avviava rapito direzione lassù, l'unico posto che lui conosceva.

E giunti che fummo allo spiazzo, quella sorta di cuna racchiusa tra i lecci e i pinastri dove mi sono fatto e cresciuto fidanzato marito e

imbrocattore, quella sorta di nidogarage odoroso di scottex e timo dove un uomo può stare in braghetta e una donna non poterlo ignorare, la passeggera ha visto schierarglisi davanti tutta la valle del grande fiume dal suo apice alla bella piana a pedice. E il fiume dolciacque giostrava con morbido lavorio di curve fino al mare con di qua e di là i paesi, e sulle colline le fiere con le luci dappertutto, ma in particolare sui nuovi insediamenti industriali e commerciali; che, data la tramontana, si vedeva sino a Livorno e oltre ancora. E soprattutto c'era la luna, la luna maggiore sopra la patria. E la passeggera sembrava esserne compresa e commossa in un movimento interiore e disegnava quello che vedeva nell'aria dentro l'automobile e nel suo muoversi accendeva e spegneva l'autoradio i tergicristalli a più movimenti e l'aerazione forzata dell'abitacolo, mentre i due fogli di giornale le giacevano in grembo e facevano il lento rumor di ossicini spezzati.

Il conducente ha tentato di baciarla e non se ne è pentito, perché lei, la donna ignota da bar, ha dischiuso le labbra guardandolo quasi come un fratello. E la sua patria era vasta e lucente

sotto la luna e tutta il cuore gli prendeva nella varietà delle sue forme tonde e per la delicatezza e leggiadria de suo golfi e dei colli tutti al di qua di Monte Marcello, al di qua di Oceano, già molto prima della Palmaria, Isola dei Morti che ancora la custodiva da ogni periglio senza celarla a chi l'amava e la vedeva disciogliersi nel mondo dall' alto di uno spiazzo scosceso di scoglio, ricca di un cielo di stelle ognuna al suo posto, ricca di ogni ben di dio turistico e di ogni altro accessorio: poggi verzure e fratte, pievi giunchiglie e forti. Che poi il risultato lo ha potuto constatare e se ne è deliziato il conducente nella morbida flessione delle cosce di lei e nel tiepido profumo della sua vagina che si apriva all'improvviso in quell'azzurro di notte e d'inverno. Non una parola, non un fraintendimento del tipo 'mi scusi faccio forse piano?' non una carezza in meno di quante ne potesse contenere il pianale, il piantone del cambio e lo stelo dello sterzo.

Così mi sembravano l'un l'altra uguali identiche, la patria mia e la riccia per niente troppo ossuta, e ho osato carezzarle i bei capelli folti e ricciuti come non ne avevo mai udito di

uguali in nessun luogo e men che meno nei numerosi bar dove si usa incontrare ragazze ricciute. E d'improvviso come un boato si sono accesi i falò fotoelettrici, e lo spiazzo, i suoi pini, la fiat autobianchi, il mio viso il suo di lei e anche i budelli di fuori, si sono sbiancati, e il resto è affogato laggiù. Al forte hanno acceso le luci per scrutare le galassie. Al forte del monte qui sopra forse ci hanno avvistati e ora ci tengono intrappolati nel fuoco dei proiettori. Arrenderci signorina? Usciamo da questo nostro oratorio a mani alzate? Chiediamo pietà io e te così poco vestiti, non ancora svestiti abbastanza? Ora io non avevo paura di lei, ma solo una piccola pena per me, impreciso ancora una volta. E la riccia che fa, così lucente che sembra un segnale? La signora da bar se la ride e mi guarda da sopra il suo naso per niente camuso - Lisabetta non ha volto biblico - come fossi il suo cane noioso, il suo fido cane da posta. Mi prende una mano e mi dice "Vabbè".

L'ho presa, me la son guadagnata, lassù sullo scoglio al cospetto della bella mia patria, e dentro e fuori questo modesto fatto tutto era inondato della luce immensa del forte del monte

Croce. I fari sono andati e venuti ondulanti, ma uno era sempre con noi, come l'occhio di bue che insegue un solista ci è rimasto fedele. Chi lo avrebbe mai detto che lo spiazzo della mia gioventù sessuale era un punto di strategica importanza ai fini della sorveglianza militare? Eppure lo era: non si spreca corrente per niente in questi chiari di luna mondiale. Dopo che si fa? Si ride costipati tra volante e deflettore? Si dice qualcosa come 'grazie, non c'è di che' esprimendo con segni del capo il disappunto postprandiale? Ti ho voluto passeggera, ti ho preso con me e ti ho mostrato il possibile, il meglio di quanto ricordi. Ho trafficato con te dolcemente, e ora non saprei dove tenerti; ti sbircio al mio fianco e sospetto di te. Cosa mi chiederai? Questo è il tuo momento per chiedere e avere qualcosa. La passeggera ha raccolto il pezzo di giornale che ha portato con sé da quel bar lontano laggiù, ha acceso la lucina di cortesia, lo ha passato lentamente col dito e si è fermata: "Ecco. *Il novanta per cento dei marine ha lasciato in patria il proprio sperma nelle apposite banche*". Legge: "È difficile interpretare se si tratti di un atteggiamento ottimista o

pessimista sui destini personali dei giovani americani comandati al fronte del Golfo". È risalita su dal giornale e mi ha sorriso ancora come al suo cane da posta. "Adesso portami indietro stupido Felice."

L'ho baciata, con molto tatto le ho carezzato la chioma e le folte ciglia e le guance e infine le labbra ancora umide. E un po' di quell'umido è servito a conservarmi nelle mani un dolore mentre la vetturina scendeva tornante a tornante fino alla soglia del bar Piola, già chiuso ovviamente. Alle tre di mattina le luci delle strade sono accese e in giro non un'anima viva che possa infastidirla: non ho paura per lei e lei mostra di voler andare in fretta per dove lei sa. Tiene sempre quei due maledetti fogli di giornale quando apre la portiera senza uno sforzo per voltarsi a guardare il conducente. È lui che ha un ripensamento, un pensiero arretrato.

E scendo la prendo per mano, quasi maleducato come quando l'ho spinta fuori dal bar, le bacio la mano sul palmo e le chiedo circospetto, amichevole, carino: "Vuoi qualcosa per te?". Lei, lunghiricci, ragazza da bar senza paura, mi punta un dito sulla guancia, lo spinge

fin quasi a farne un buco, mi pianta gli occhi sul naso e mi raschia addosso: “Tu cos’hai che potresti darmi?”. “Non so, qualcosa. Tutto. Tutto quello che ho potrei dartelo se ti serve, se ti fa piacere.” Sì, potrei darti la mia automobilina, potrei forse anche darti la mia casettina, potrei darti una scusa per tornartene al bar. Non credo che lei mi sia stata nemmeno a sentire. Camminava in scioltezza e le sue gambe non erano proprio diritte ma quasi, come se fosse stata troppo malamente seduta in un posto e se le fosse scordate. Eppure sono sicuro che sarebbe stata un buon testimone.

L’orologio della porta grande dell’arsenale segnava le tre meno dieci e ha cominciato a venirmi un po’ di sonno.

Martedì

Mi è arrivato questa mattina un espresso con dentro un articolo del noto sociologo Albergoni. Sanno che non leggo i giornali e però qualche maiale tra i miei conoscenti trova il sistema di farmi arrivare l'eco della stampa. Il postino mi ha gridato dal fondo del portone: espresso!!!! E dopo avermelo cacciato tra le mani se l'è filata via senza che avessi il tempo di aggrinzarlo e chiederli indietro i miei libri rapiti. La busta era senza mittente, ma il dilettante emerotechista non ha saputo resistere alla tentazione di esibirsi per la qual ragione alla fotocopia era allegato un biglietto in stampatello ma di mano certa. Il biglietto diceva: "comico, no?". Il cultore del comico è lo stesso individuo che ha cercato invano - supplicandomi e minacciandomi nel modo obliquo tipico di tutti quelli che la sanno lunga - di rifilarmi otto o nove videocassette contenenti il meglio e il succo delle corrispondenze di guerra, con la pressante richiesta di una mia originale e ponderata riflessione; è il latore della presente una faccia

fina, montenegrino che se l'è svignata via dal suolo natìo molti anni prima che impazzasse la tolleranza, con la scusa di un cognome italiano e di una vocazione di studi latini che è durata il tempo delle raccomandazioni e dei certificati per l'adeguata sistemazione parastatale. Lo chiamano Scatarrino perché tra i molti ha pure il difetto dei bronchi deboli, e quando l'ho conosciuto io già trespava per soffiare la donna al suo vicino di scrivania muovendo accortamente le pedine di una storia di sanatori e Parigi o cara noi lasceremo la mia salute rifiorirà. Da allora si è di molto allargato e oggidì dispone di una vasta rete di intrallazzi da e per la patria martoriata che gli consentono di vivere da principe illirico espurgando vaticinii sulle mutazioni dell'est, del sud, e di dove gli capita di puntare gli occhi aguzzi di pirata. Ovviamente è simpatico a tutti, me compreso; tranne quando si rovella nel proporre ragioni di dibattito, questioni in sospenso di giudizio eccetera, insomma quando si fa prendere nei gorgi della sua sporca coscienza di esule perennemente in gita turistica nella storia. Visto che non è riuscito a trascinarci nelle

videocassette, ci ha provato con questo ritaglio di Corriere, che per lui dovrebbe essere evidentemente una chicca notevole, oggetto di colto sarcasmo a mezzo posta espressa. Mah? E un pezzo di giornale con dentro la rubrica del celeberrimo sociologo; c'è un titolo: *Giorni duri questi, ma passeranno. Meglio darsi da fare*. A fianco invade *Il Mio Cavallo*, strillo per una nuova rivista del settore. Mentre risalgo le scale mi gingillo tra le mani quest'affare che è costato cinquemila solo per arrivare fin qui, e non so cosa farne. Mi raggiunge la vicina Marsili con un giornale tutto intero che mi sventaglia davanti: "Occhetto piange, Occhetto piange!" esulta. E in effetti sì, mi piazza davanti una fotografia dove c'è il segretario della quercia che sta piangendo, o c'è molto ma molto vicino. "L'hanno di già fregato l'Occhetto, il su' novo partito, e ora è lì che piange. Ecché gli resta da fa' poro figlio?" Con circospezione le metto in mano anche il mio ritaglio e la esorto a tenersele e a leggerlo e a farlo leggere al suo signor marito tipografista, essendo cosa della massima importanza giuntami per posta or ora. Mi ringrazia molto e mi fa notare che la grondaia dalla mia parte gocciola.

Avrei voglia di andare a trovare Anita. Frugo la casa in cerca di qualcosa da portarle, qualcosa da mangiare preferibilmente, ma non ho niente di presentabile. In bocca mi è rimasto il sapore rancido di quel titolo di giornale: meglio darsi da fare, già.

Allora scendo in cantina e mi metto a fare una cosa talmente gratuita che sembra una preghiera: mi pulisco la bicicletta. Con olio grasso e stracci me la passo e ripasso accucciato ginocchioni sdraiato, smontandola e rimontandomela addosso a piacere. Non vado in bici da cinque anni e forse non ci andrò mai più, ma non passa luna nuova che non ci dia una lustrata: è un esercizio mentale, come fare un solitario con le carte o tirare sassi piattelli nell'acqua. È a questo punto che entrano dalla porticina socchiusa Panbianco e Balmamion. Si danno gomitate e chiacchierano sotto voce mentre si guardano attorno; mi fanno un cenno e si accomodano su due pile di giornali vecchi.

“Ehilà,” faccio io, “non mi sembrate invecchiati nemmeno di un giorno ! “

“Non c’è di che,” risponde Panbianco guardando soddisfatto il compagno, “sei te che mi sembri un po’ cresciuto dall’ultima volta.”

Balmamion intanto mi scruta sospettoso dopodiché bisbiglia qualcosa all’orecchio dell’altro.

“C’è qui l’amico,” ammicca Panbianco “che non è sicuro di essere nel posto giusto. Oh, lui è uno di quelli che si preoccupa; è sempre stato un po’ così: tutte le volte l’hanno fregato in volata e allora vuole guardarsi bene le spalle. Siamo nel posto giusto e con l’uomo giusto, dico io.”

Ecco: in cantina qui da me ci sono questi due eroi del pedale che a rigor di logica dovrebbero avere una sessantina d’anni e forse sono di quelli già andati. Eccoli, come se niente fosse, lo spilungone ossuto capelli all’indietro tirati a brillantina occhi col genio tutto una volpitudine; e il tarchiatello toma di piemonte buono in tutto, passista nelle gambazze e anche nelle mani grandi da strizzare i manubri. Bibì e Bibò qui da me tali e quali fossero già passati ieri. Perché? Ma cosa ci fate qui, corridori della mia fanciullezza? Non siete voi, forse, quelli che ho personalmente appiccicato con un po’ di colla

dentro alle capsule delle birrette nei bei tempi che furono, e dentro a quei tappini buttati non so dove e con questo congedati per sempre? Tu, sfortunato Panbianco e tu, Balmamion dei due giri d'Italia, da dove e per cosa siete risorti?

“Vedi figlio,” Panbianco è concitato “ci stavamo giusto chiedendo se avevi per caso appeso il tuo cancello da corsa e chi s'è visto s'è visto. Invece eccoti che lo stai giusto lustrando. Bravo, bravo. È così che volevamo vederti!”

“Beh, ci devi scusare se andiamo un po' per le spicce,” è a me che parla fremente con circospezione Balmamion, che pure continua a tenere gli occhi sul profilo del collega “ma dobbiamo tornare in fretta, prima che la cosa si risappia. Converrai con noi che questi sono giorni assai duri, tempi che hanno bisogno di noi, di noi come dire di te, capisci?”

“E sì, son giorni duri questi figlio,” echeggia Panbianco “ma è proprio adesso che bisogna darsi da fare. Sennò addio, mi spiego?”

“Giorni tragici, giorni tragici. Per questo non si può più rimandare, ah, no, guai!”

“Insomma per fartela breve abbiamo un incarico per te. Una cosa molto speciale, un gesto di ardimento di quelli come dio comanda.”

“Tu penserai: adesso si fanno vivi? Non si poteva, avevamo le mani legate da troppe promesse. Poi abbiamo pensato, abbiamo riflettuto molto e alla fine ci sembri l’unico ancora a cui possiamo chiedere un gesto di grandezza. Siamo sicuri che non ci deluderai, nevvvero?” “Si tratta di un grande sacrificio. Ci vuole la bicicletta, si capisce; e le gambe, le gambe, quelle si che devono funzionare alla perfezione. Ma tu sei a posto, perbacco, mi sembri pronto al cento per cento.”

“Bisogna arrivare fino a lassù, mi spiego? Dura! Ah se è dura! E con tutta la roba dietro, con più roba possibile. Altro che Stelvio, povero Faustino.”

“Altro che. Ma allora non erano giorni come questi per dio. Devi portare su tutto quanto: è fondamentale: tutto quanto!”

“Il passo dei passi, mi intendi ragazzo? Lassù c’è ancora la neve e non se ne va più via ormai. Bisogna farlo, capisci? E il carico! Bello peso, quello.”

“Ma poi... Ma poi patatrac! Allora sì che si cambia! La bicicletta vedo che è bella e pronta, ma mettiti a cercare subito tutta la roba, guai a dimenticarti qualcosa.”

“Un sacco a tracolla e via. Acqua e zucchero e pane con la cotoletta. Ma porta tutto lassù prima che puoi; domani, al massimo dopodomani, prima che si chiuda per sempre la faccenda.”

“I tappini, ce li hai ancora i tappini? Bisogna che salti tutto per aria, e ci vogliono i tappini, mi raccomando figlio, quelli non te li dimenticare. E poi il resto. La pentola a pressione, quella sicuro, e un pacchetto di candele di marca Mercurio, e un po' di mimosa se per caso ha già cominciato a fiorire quella dell'orto qui di fronte. Ma non dimenticare niente, mi raccomando. Da lassù deve saltare tutto per aria.”

“Ci capisci bene ragazzo? Stiamo parlando con quello giusto o vuoi deluderci, noi che siamo venuti qui apposta? È la tua volta questa, la nostra ultima occasione. Solo il sacrificio di arrivare al colle più alto, a quella cima infame, solo la pena di questa fatica qui. Un uomo solo al comando, la sua maglia è bianca e celeste, il suo

nome... Il suo nome, vedrai. Quando ci sarai te lassù, noi saremo tutti quanti ad aspettarti. Per questi tempi sono buoni solo quelli che sanno davvero darsi da fare.”

Dio, ecco due pazzi, due teste imbullonate di cuoio e simpamina che mi sberciano sul collo mentre faccio i miei lavoretti. Cosa dicono poi? Vecchia retorica ciabattona. Un uomo solo al comando, la sua maglia è bianca e celeste il suo nome... Il suo nome è il Bestento, è solo lui che può durare a lungo tempo. Nessun altro vorrà mai ritornare lassù in cima, far saltare tutto per aria. Chiedano al Bestento, prego, si facciano contare la sua storia.

Catena rocchetto pedivelle corona cavetti mozzi, tutto oliato tutto lucente. Oggi giù in cantina mi sono pulito la bicicletta; anche se ancora per quest'anno rimarrà chiusa qui, darci una lustrata ogni tanto mi fa star bene.

Torno su in casa che ho delle voci che mi picchiano il cervello, ma non è preoccupante: mi succede sempre quando lavoro in posizioni strane. E già buio e dalla finestra di cucina

ammiro le fotocellule del forte sul monte Croce
che illuminano una parte di cielo che sembra
spesso come polentina.

Mercoledì

Nevica, nevica su tutta l'Italia. Ecco che si ripete il magico evento, direbbe la signora maestra Fabbri; e forse è ancora in vita e forse ancora se lo dirà tra sé, imbacuccata nel suo letto di memorie. Nevica e ogni cosa è intoppata immobile e graziosa. Giù nella stazione ferroviaria hanno acceso grandi fuochi di catrame sugli scambi gelati e gli operai stanno lì intorno a fumare e a scherzare tra loro con la neve. Non ci sono treni che partono non ce ne sono che arrivino; nevica. Fiocca già l'acqua rappresa e su ogni cosa distenderà il suo candido manto, perbacco!

La vicina Marsili ha bussato alla porta questa mattina presto per dirmi che l'acqua si è gelata nei tubi ma lei s'è lavata come spera di me; nevica. Poi è tornata per avvisarmi dei telefoni che non funzionano più ma fanno tic tic tic tic; nevica. Così che alla fine sono salito sul terrazzo per vederla di viso la neve. E c'era, tanta sopra ogni cosa, sull'ulivetto mio spettinato, sui resti dell'ortensia e sui gerani, sui graticci delle

rampicanti e sul pavimento, morbida e asciutta come quella che durerà. E su tutta la città c'era, così tanta che il mare non si vedeva più e nemmeno le colline, ma solo le darsene più vicine, quelle che si muovono a laguna e sembra tutti i giorni che inondino i viali del centro, quelle con dentro le fregate irachene e le guardiole che le stanno a guardare. Nevicava per dio! Ce n'era sui cannoni prodieri, sui davanzali delle officine e sui soldati di turno, sui fumaioli e le biciclette che portano sui moli gli operai. E io lì impalato a vederla cadere.

Nel condominio grande animazione delle signore condomine che premono sul conduttore caldaie per un vantaggino in più di riscaldamento e lazzi e frivolezze su chi spalerà e le pale chi ce l'ha. C'è grande solidarietà e ognuno è benvenuto, perché siamo tutti qui tra noi, assediati dalla natura avversa al numero quarantatre. Non ci saranno soccorsi: il postino non passa, l'autobus collinare non transita, ce li ha mica un paio di doposcì che vorrei almeno andare a comprare il giornale? Non è proprio vero che la neve porta silenzio; è piuttosto una sosta, un riposino tra i bisbigli; anche il merlo

del giardino di fronte ha capito e non rompe i coglioni. Il fuori è lontano, e il primo ad arrivare dal laggiù tra la neve è il vicino Marsili che si fa largo tra gli elementi avversi a colpi di bestemmie in sincrono al tocco del mezzodì. Marsili tipografista, massone vittima milionaria della fotocomposizione elettronica, silicotico selenitico maestro del lavoro giunto *ante litteram* in bottega e ivi rimasto solo solingo per mancanza di rinforzi operai, senza nulla poter produrre comporre dittografare causa inusitata abbondanza di neve sulle strade dei dipendenti. “Dipendenti? Ma vol dire? collaboratori, amici, brodi. Son rimasti bloccati, mi capisce? Quello e quell’altra son rimasti bloccati da fiocchi di neve. Nel letto, di siuro, assieme. Vorrà dire che oggi ‘un si lavora. E loro a trombà e il sottoscritto a menasselo. Vorrà dire che domattina passerà il medesimo a ritirarli in macchina a domicilio col termossino der caffè.” E’ un buono o un cattivo il Marsili? Certo, come può fargli piacere a lui tipografo fino e letterato il silenzio de’ torchi in cambio di un giorno al cospetto dell’amata consorte a disquisire di riscaldamento e tubi e minestrine calde e battiti

bene i piedi in fondo alle scale? Potrei soccorrerlo io e invitarlo per un poncino e un'occhiata ai libri ultimi arrivati "caro lei a leggere viene la noia ma a stamparli la silicosi, veda bene che non c'è paragone". No, resti a casa sua e cuocia nelle turpitudini muliebri; io non ci sto a covare il condominio, ho rotto l'assedio del bianco manto nevoso e sono andato a farmi un giro per la collina equipaggiato come si conviene a chi ha da qualche parte la roba da sci.

Ho già fatto questo identico giro un'altra volta, per la grande gelata dell'ottantacinque. Allora c'era Anita e le nostre cose da sci erano quasi nuove. Mi pare però che quelli fossero giorni più freddi, notti e notti a turno con il fon a passarlo sui tubi, le tortore delle grondaie che ci cadevano sfinite sul davanzale di cucina con un tonfo che ci dicevamo "è venuto giù un ghiacciolo, oppure è un'altra tortorella?". Nulla che si muovesse e io e lei in casa a doverci guardare continuamente perché potevamo solo sperare di farci caldo tra di noi. Era bello fraternizzare, sì, scalpitare e stringerci abbracciarci senza niente su cui ridere, maglioni su maglioni e il sole che non faceva il suo lavoro

ma decorava la scena tra cucina e camera da letto come se dovessero fare delle riprese.

Avevamo provato a fare il fondo proprio dove sto passando adesso io, lungo i tornanti che portano alla villa di padre Dionisio, il frate degli orfanelli, il Sorriso Francescano. E c'erano le famiglie come la domenica all'Abetone, le sciarpe per terra alla rinfusa con gli slittini e i moonboot, c'erano gli orfanelli vestiti quasi come gli altri che sparavano le loro palle di neve al vecchio frate e alla statuetta della madonna sul ciglio della strada.

Il frate Dionisio è morto l'anno scorso dei suoi anni venerato da tutta la città e io non mi sono portato dietro gli sci da fondo che da qualche parte devo ancora averli; il tempo è passato. Sui tornanti della villa degli orfanelli non ho incontrato famiglie e slittini, ma solo un tale originale che lanciava palle di neve forgiate a forma di osso a un cagnone tutto fasciato di nylon come se l'avessero appena comprato. Il tale originale gridava "go!... go!". Neppure orfanelli ce n'erano in giro tra la neve, ma questo lo potevo prevedere da tempo. A lato della grande cancellata della villa, davanti alla

cappelletta della madonna protettrice dei bambini derelitti solo due ragazzotti che spalano la neve. Sono vestiti quasi come tutti gli altri, forse un po' meno - più leggeri, si direbbe - e spalano spalano ridendosela di gran lena manco fossero stati pagati a cottimo. "Rashid, Rashid" grida uno "quanta ne hai vista te di questa roba qui al tuo paese, quanta ne hai già vista, si vu plé?" E l'altro che ride e ride e spala e spala e poi si volta su al cielo, da dove viene la roba, e risponde torcendosi dalle risa in gola: "Ce n'est pas possible. C'est toujours la même, c'est toujours la même schifa. La même schifezza Paulo." Già, è vero! Al Sorriso Francese adesso ci stanno solo dei profughi libanesi venuti qui, in questa città tutto sommato ospitale, con l'ultima ondata, quella dei massacri di Haun nella primavera scorsa; e con loro alligna un po' di teppaglia figliata dal custode. E alla ragazzaglia di qui non hanno ancora insegnato che prima o poi nevicava dappertutto nel mondo almeno una volta. O quasi.

Il tipo col cane incellofanato mi passa davanti e pare che voglia tirare anche a me un osso di neve.

Sì, ma io non go, non ce n'ho più voglia

Cade la neve, fiocca fiocca fiocca; cade sui pini del circolo velico e identica cade sul viale Morin, sulle mie mani inguantate e sui berretti di gesso sgrostato dei sei nanetti là nel cortile in fondo alla via. Stanotte si dorme di botto signora Carullo.

Giovedì

Mi sono svegliato prestissimo nevrastenico e furente. Quando sono così c'è sempre una buona ragione, non sono lunatico. Stamattina il mio tormento era il refrain che mi ha impestato il cervello per tutto ieri, il mio terrore che fosse sopravvissuto nella notte e fosse pronto lì, a rovinarmi un'altra giornata. Capita a tutti che un motivetto, un qualsiasi banale motivo di canzone, o un ritmo, un ritornello, qualcosa così, si insinui per caso nel corso delle faccende della vita, e riesca a incistarsi nella mente, capita di trascinarselo dietro per un po'. Ma per me la cosa è devastante perché quando mi sovviene non sono più capace di fare alcunché ma solo di seguirlo dappertutto, inebetito.

Il tormento è cominciato ieri mattina, quando un generale ha fatto la rima. L'hanno detto al giornaleradio delle sette e mezza nel mentre mi preparavo il latte e caffè; ci ho subito creduto, me ne sono all'istante invaghito. Insomma, hanno chiesto a un generale, di quelli che stanno nel teatro delle operazioni, che piega avrebbe

preso la vicenda bellica, se c'erano contrordini all'inevitabile castigo del nemico. Lui ha risposto:

Temporeggiare

Cannoneggiare

Così, in rima baciata, e il cronista ripeteva mettendoci un po' di ritmo.

Tutto il giorno che me la sono portata dietro questa tiritera. L'ho fischiata, l'ho cantata, ci ho fatto le mossette, mi ha straziato. Lo so, mi è già capitato altre volte di farmi parassitare il cervello e tutto il corpo da un motivo. Ma non è umano rassegnarsi a perdersi dietro tutto un giorno, far brutte figure in pubblico perché viene fuori quando vuole lui, mica quando nessuno ti vede e ti sente,: inebetircisi nel mangiare, nel lavorare, sfilacciare il corso degli altri pensieri fino a perdere quasi quasi conoscenza.

Temporeggiare

Cannoneggiare

Sul ritmo di una bossa nova sempre ribattuto in levare, con sullo sfondo solo il frinire di un paio di maracas e un piccolo rullante jazz. Vai.

Incoraggiare tzìtzi tizi zizi

Cannoneggiare tatara tatàtata
Ancheggiare tzìtzi tizi zizi
Cannoneggiare tatara tatàtata
Equipaggiare tzìtzi tizi zizi
Cannoneggiare tatara tatàtata
Simboleggiare tzìtzi tizi zizi
Cannoneggiare tatara tatàtata
Giganteggiare tzìtzi tizi zizi
Cannoneggiare tatara tatàtata
Osessionare tzìtzi tizi zizi
Cannoneggiare tatara tatàtata
Un respiro e ancora di nuovo, forza!

Spadroneggiare tzìtzi
Cannoneggiare tatara
Arraffare tzìtzi
Cannoneggiare tatara tatàtata
Eiaculare tzìtzi tizizizi
Cannoneggiare tatara tatataia
Scoreggiare tzìtzi tizizizi
Cannoneggiare tatara tatàtata
Lussureggiare tzìtzi tizi zizi
Cannoneggiare tatara tatàtata
Saccheggiare tzìtzi tizi zizi
Cannoneggiare tatara tatàtata

Inneggiare tzìtzi tizìzizi
Cannoneggiare tatara tatàtata
Palpeggiare tzìtzi tizìzizi
Cannoneggiare tatara tatàtata

Fino a non poterne più, proprio più. Per la strada fin dentro il letto passata l'una con in mano un libro che magari avrò anche letto per un'ora ma che non mi ricordo manco che titolo aveva.

Facendo le corna, da stamattina il motivetto del generale ancora non si è fatto vivo. I morti del bunker, perché mentre me lo menavo con il motivetto maledetto hanno bombardato un bunker di figli di generali e dignitari di corte, pare che siano poco più di cento; all'inizio avevano detto addirittura cinque volte di più.

Martedì e mercoledì

Hanno conquistato tutto il conquistabile. Oppure no? Milioni di prigionieri presi con pochi pezzi di galletta secca nelle tasche, la voce del dittatore di Bagdad che raschia da una radio che parrebbe scassata, la pena di una resa forsennata di un cane pastore tormentato dai forconi. I cronisti delirano gaudolenti e non si raccapezzano nella furia dei bollettini di vittoria. Sembra che oggi la guerra sia stata messa al saldo. E quel prigioniero iracheno bacia i piedi al soldato americano che l'ha catturato. Mi domando cosa altro ci sarebbe da vincere. Qualcosa si troverà, qualcosa da scavare nella sabbia, da disepellire; oro nero trofei sumeri della fertilità, lo scettro del re dei re.

Io non vorrei essere qui ma se qui io resto è giusto che veda e che ascolti. È un esercizio e un dovere a questo punto, così come un tempo, finché ce n'era, si mandavano i puberi a casino. Se ci fosse un dio adesso sarei una statua di sale rappreso davanti alla tivù. Carrarmati emiri ministri lampi piccoli missili nuvole nere nuvole

di uomini a mani alzate commenti. Fogli di carta bianca carta da lettera bianca sventolano nel deserto bigio, li innalzano uomini bigi con i baffi che si arrendono e chiedono perdono a una troupe del TG3.

E ridono ridono e mangiano e bevono l'acqua minerale e si danno spintarelle e parlano cercando di farsi capire, farsi capire. E scriveranno qualcosa poche righe sui fogli di carta bianca da resa se prima non se li porterà via il vento e li daranno da imbucare all'eroico operatore tivù che nel suo molto viaggiare prima o poi troverà una buca della posta. In uno ci sta scritto "vengo a fare il meccanico in Italia se dio lo vorrà". E sarà imbucato non prima di Kuwait City o giù di lì e viaggerà per giorni e settimane e poi un postino vedrà che non c'è scritto a chi deve arrivare e lo terrà qualche giorno nella sua borsa perché così il foglietto che viene dal deserto di Ninive riposi un poco vicino vicino alla busta che lei ha vinto trecento milioni gentile signora; perché quello è un postino che ha cuore. Ma prima o poi il generoso postino dovrà prendere una decisione e non sbaglio se dico che il foglietto che viene da laggiù finirà in un

magazzino delle poste centrali d'Italia con il timbro sconosciuto al destinatario. E il mittente è in giro per le strade di Ninive che aspetta, che ascolta una radio con gli amici nella strada del bazar, solo una radio in vendita e non più stoffe e spezie nel bazar, è così che è andata se dio vuole. Ascolta se ci siano notizie pe meccanici o carristi o anche solo artiglieri. Mentre il suo biglietto dormirà finché non sarà ingiallito insieme a un alto monticello di carta e un uomo ne farà un gran sacco e un altro lo metterà a bollire e ne verrà fuori un altro foglietto di carta da lettere ma di un altro colore, non bianco ma bigio, e forse guardando in controluce potrebbe darsi che si legga ancora che vengo a fare il meccanico in Italia. Non bisogna disperare; ma intanto passa un anno passa l'altro, ci vuole pazienza. Perché questa è la storia del Bestento che dura a lungo tempo. Vuoi che te la racconto?

Non dirmela, e piantala lì.

Giovedì

Nel cortiletto della signora Carullo questa sera sono riapparse sulla testa dei sei nanetti le candele marca Mercurio. Sei candele consumate a metà davano ancora abbastanza luce intorno per creare un po' di scena. Ho fatto una cosa strana e pazzarella: ho suonato il campanello della signora Carullo, sì, e i vicini che chiaccherino pure. Mi è venuta ad aprire; piccolina e guercia ha spiato dallo spioncino prima di schiavardare la sua porticina e ha sfiatato un bel sospirone prima di alitare “Ah, signorino, che piacere, entri. Sa... è una casuccia di una povera pensionata...”

Così sono entrato nel mistero del cucinino della vecchia candeliera, tutto un bisbigliare di pentolini e tegamini sul fornello pibigas, un vaporare lento di semolini cipolla e carotine. Sopra il mobile smaltato all'antica un centrino di pizzo con sopra un pacco sgonfio a metà di candele Mercurio, tutt'intorno uno strapotere di pacchetti di sale ancora intatti. “Vede, signora,

mi dispiace disturbare, ma passando di qua mi è venuto da chiederle una cosa.”

“Dica signorino, ci mancherebbe, lei che è così gentile... Non è mica un quartiere di carini questo qua, lo sa? Ormai la gente non si saluta più nemmeno in chiesa.”

“Lo so signora. Ma vorrei essere indiscreto, se permette.”

“Ah, signorino, lei può chiedere quello che vuole, se posso essere utile in qualcosa. Come sarei contenta se ci fosse mio marito Arturo buonanima, lui sapeva più cose di me di certo; ah, parlare con lui era un piacere anche per un giovanotto come lei! Beh, ma io sono ancora qui, un po’ sola purtroppo. Avanti, si sieda e mi dica, la prego.”

“Vede, signora, è solo una curiosità: mi chiedevo quelle candele...”

“Ah, beh, signorino... era per le candele così. Certo, c’è chi le nota, ha ragione.”

“Sì, le ho notate, spero però di non offenderla...”

“Ma ci mancherebbe, si figuri, ci mancherebbe. Glielo dico senz’altro, è un piacere; cosa vuole mai che abbia da nascondere? Sa, io sono

così vecchia che mi ricordo di cose che oggi sembrano fantasie. Quando ero ragazza, non le dico quando perché anche per me è come se fossero passate da allora quattro o cinque vite di filato, allora abitavamo con la famiglia in paese - sa io sono nata a Nicola, lo conosce? E' ancora un paese così bello! - Insomma allora le cose erano diverse - si capisce - e quando mi sono innamorata di mio marito Arturo buonanima ho poi passato le pene che so io per poterlo solo vedere! Non dovrei parlar male di mio padre, poveruomo, ma a quei tempi era così, che se solo mi avesse vista, non dico a far dell'altro, ma anche solo salutarlo, sarebbero state cinghiate. E io zitta e buona, che ai genitori bisognava portare rispetto; e poi mi arrangiavo come potevo. Non creda chissà che cosa, per l'amor di dio! Ma solo vederlo Arturo, chiedergli qualcosa, salutarlo. Questo volevo tanto, ma tanto. Ho sempre avuto bisogno di una parola, di un'occhiata di Arturo, anche allora che ero ragazza di ricamo, ancora senza il corredo. Sa? Ci sono certi uomini grandi e grossi e anche ombrosi che a una ragazza sanno dire qualcosa di buono, sanno dare occhiate che fanno bene all'amore. E insomma

per fargliela corta, facevo ogni tanto quello che facevano tante altre ragazze. La sera - ci coricavamo con le galline; non c'era mica la televisione, e gli uomini andavano ai campi che era ancora buio - una sera ogni tanto mettevo un mozzicone di candela acceso alla finestra della camera dove dormivo io con mia sorella più piccola - lei la tenevo buona e zitta con poco -. Arturo aspettava quella lucina e poi veniva sotto la finestra e stava lì a guardarmi senza un fiato per non so quanto tempo, ma non troppo - sa - che guai se ci avessero scoperti. Stavamo lì a guardarci, e a me sembrava così bello! Era come se Arturo mi parlasse di tutte le cose anche se non scambiavamo una parola. Eravamo ragazzi che si accontentavano di poco, vede? Nello scuro che c'era tutt'intorno alla casa, Arturo mi sembrava che brillasse come la candela. Come eravamo stupidi! Anche lui, un ragazzone con i baffi e la bicicletta, che stava a guardarmi fisso, e alla fine, prima di voltarsi per la strada, mi mandava un bacio. Che tempi di stupidità! Ora lei non pensi che io creda a certe cose, ma ho ancora tanta voglia di poter parlare con Arturo; mi manca. Dio lo sa quanto mi manca, e tutte le

messe che gli faccio cantare non me lo ridanno, purtroppo; il signore mi perdoni. E quando sento che ho una cosa troppo importante che non ce la faccio a tenermi per me, che ho bisogno di poter dire ‘oh Arturo senti questa cosa qui’, ecco io allora metto fuori qualche candela. Non sono più una ragazza e non ho bisogno di nascondere niente a nessuno, e allora ne metto quante ne voglio, ben in vista. Ecco, forse c’è da vergognarsi, ma cosa vuole che mi importi più a me! Accendo le mie candele e aspetto. Ci vedo ormai così poco che se Arturo ritornasse a guardarmi dalla strada, magari non lo vedrei. Mi dico così per farmi coraggio dietro ai vetri; mi dico così e in fondo è come se venisse, e anche se non dice una parola è come se mi rispondesse dentro ai pensieri. Come quando ero ragazza; allora era proprio così. E allora tutte quelle candele le ho accese perché in questi giorni ho avuto tante volte il bisogno di parlargli. Mi sento così triste! Mi sento di non capire più cosa resto a fare al mondo; ora so che sono troppo vecchia per tutto. Non pensi male di me, signorino. Lei poi lo capirà: i vecchi si attaccano a tutto.”

Sì signora Carullo, lo immagino.

La vecchia Carullo ha acceso le candele questa sera, e questo è un segno. Risalendo verso casa mi sembravano un segno forte, come una predica dura; eppure sono le chimere di una vecchia solinga e scimunita. Ma nessun altro segno per la via e in tutto il quartiere. Nessun segno nella città, non che si potesse vedere dal mio terrazzo quando sono salito per sincerarmene. C'era la luna adagiata sulla sua parte di mare, la fetta di acqua nera tra la Rocchetta e Tellaro a lei spettante; c'erano le stelle - oh, sì - con il carro maggiore del quadrante di marzo ancora tutto ritorto. Nient'altro.

L'annuncio ora è stato dato in forma ufficiale: cessate il fuoco.

Venerdì

Vado via, voglio andarmene via. A Sorrento all'Abetone a Pontassieve, non so; c'è il sole, è caldo, cambio aria.

Stamattina presto ho smontato il mio posto di vedetta sul terrazzo. Ho dato un'occhiata alle fregate nella darsena; col binocolino ho cercato mutamenti ma non mi è sembrato di vederne. Non di percettibili, se non il solito decimo di grado verso manca nel brandeggiamento dei cannoni prodieri della Y 10. Ancora un filino a sinistra, anche stamattina, oppure è la mia casa un poco più addossata alla collina, ancora un cincino spostata verso destra. Si vedrà. Ma sì. I marinaretti di guardia sono quattro, raddoppiati dall'ultima volta; vanno su e giù per la banchina con i fucili spallarm e uno tira calci a qualcosa, forse un pezzo di giornale, sarà senz'altro la Gazzetta dello Sport che ha cacciato via qualche altro marinaretto. Adesso vado ma quando torno cambierò di vaso alla mia rosa rampicante e seminerò la cosmea e la dalia nana; intanto i crochi si sono aperti e fanno finta di niente in

mezzo a un grande vaso di terra deserta. Gialli da non dire, la prima fioritura di questa mia casa.

Parto e mi voglio portare dietro qualcosa per il viaggio. Vorrei che venisse con me a farmi compagnia qualcuno degli inafferrabili che questa notte hanno fatto andare giù un altro palo della luce tra quelli che portano la corrente alle fabbriche schife laggiù nella piana grande. Solo che non ne conosco nessuno e non saprei nemmeno dove cercare. Ma hanno un nome bellissimo: *Antico Popolo Apuano Risorto Tradito e Insorto*. E' un nome bello e variopinto dei colori di quella mia patria, un nome che è di sicuro un verso di qualche canzone antica di martiri crocifissi nel marmo. *Vetera Apua Lunae*. Sotto le sue palpebre chiuse Luni all'addiaccio, quieta giace Luni Romana e non rivive, ma dorme al cospetto del teatro mondano e le manzette la brucano e i peschi ci fioriscono sopra. E il grano lo trebbia tutt'intorno all'anfiteatro il popolo apuano che ha avuto in dote da un'insidia della storia di scendere giù da quei monti agghiacciati di marmo che sono ancora lì a sorvegliarlo tutt'intorno; è sceso dalle tane bianche quel popolo e d'allora ciascuno

l'offende; solo, l'han lasciato razzolare spigolare le terre salse fin sulle spiagge del mare Tirreno. Non c'è una sola difesa che è valsa qualcosa nei secoli dei secoli, né il dolce fiume tuttocurve ha mai interdetto il passo a chi volesse fare i suoi porci comodi per tutta la valle, e sul bianco statuario della montagna ci han pisciato contro centomila conquistatori. Che oggi non hanno la luce e l'elettricità; se la vadano a prendere da un'altra parte lontano da questa mia patria dormiente. E agli inafferrabili, se non sapessero come fare, ce lo porterei io un pacco di candele marca Mercurio; ma non saprei dove cercarli e loro - forse - non hanno nemmeno bisogno di quel po' di luce nel gran sonno tutt'intorno.

Ho telefonato ad Anita e le ho chiesto perché non ci iscriviamo all'associazione *Antico Popolo Apuano Risorto Tradito e Insorto* e devo dire che mi ha mandato a cagare. Allora le ho detto che volevo partire per farmi un giro nel mondo e mi sarebbe piaciuto portarmi dietro un qualche ricordo per il viaggio e forse poteva andare bene la storia del giorno delle nostre nozze che oltretutto cadeva proprio di questi giorni, e lei mi ha mandato a cagare un'altra volta. Allora le ho

detto: e la storia di Felice te la ricordi? Sicuro. Raccontamela allora che mi serve da portarmi via.

E per farmi star buono una volta per tutte allora Anita raccontò.

C'era una volta Felice, non questo qui ma un altro.